AZIONE NONVIOLENTA

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.
Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.
Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società.

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO IV - N. 6-7 - Giugno-Luglio 1967 - L. 100 — Perugia, Casella postale 201

CENTRO STUDI DOCUMENTAZIONE Via Assietta 13/A TORINO

Commenti sulla guerra

di Aldo Capitini

I fatti del Medio Oriente, che avranno un lungo séguito, hanno dato occasione anche a considerazioni sullo sviluppo della nonviolenza nel mondo. Naturalmente questo fatto non è ancora visto dai piú. Abbiamo assistito ad uno schieramento «realistico», tuttavia secondo le proprie preferenze ideologiche: c'è stata una scelta. E' risultata ancora una volta la pesantezza con cui viene affrontata la politica, volgendola, se occorre, a guerra armata. Da una parte vi sono state minacce di «distruzione» e primi atti di imperio; dall'altra c'è stata una guerra lampo, con l'uso delle armi piú spietate, napalm ecc. C'è stato chi ha detto che ora può cominciare la nonviolenza! Noi pensiamo invece che la nonviolenza non dovrebbe venir dopo, bensí prima.

Siamo tra coloro che da decenni hanno affetto e gratitudine per gli ebrei, e comprendiamo la tenacia del «ritorno» sulla terra degli antenati, per ricostruire lí la propria vita. Per di piú la tragedia della immensa strage compiuta dai nazisti, ci rende piú rispettosi di quel proposito di rinascere. Gli ebrei hanno speso tesori per acquistare, con prezzo di affezione, quelle terre aridissime, che hanno redento con un lavoro mirabile. Circondati e minacciati dal nazionalismo arabo, hanno contato sulla propria forza militare e sull'eventuale protezione degli Stati Uniti. D'altra parte sappiamo il basso livello civile delle popolazioni arabe, oppresse o eccitate da regimi per nulla democratici, che non hanno altro modo per reggersi e trovarsi uniti che quello di coltivare l'odio e il fanatismo. Se è un vecchio arnese il sionismo chiuso, è un vecchio arnese anche il nazionalismo, ed è un evidente errore, davanti allo sviluppo del socialismo, utilizzare il nazionalismo «in funzione antimperialistica». E' per una vecchia politica che ognuno cerca la protezione e le armi dove le trova; e, se mai, la saggezza di una «politica nuova» dovrebbe consistere nel non mettere gli altri nella condizione di cercare una protezione. Anche perché è chiaro che le massime potenze sono pronte a dare aiuti ed armi alle piccole nazioni, eseguendo il loro gioco di penetrazione e di potenza, e lasciando fare le guerre ai piccoli, senza impegnarsi loro in un conflitto diretto che sarebbe tanto piú rovinoso.

Risaliamo alla fonte, agli atti fondamentali. Anche i fatti del Medio Oriente provano (e proveranno con le loro conseguenze per l'uso della forza, e perciò in senso antidemocratico e oppressivo) che solo una «politica nuova» (cioè un'educazione nuova dei popoli), può rinnovare le zone del mondo. Se gli ebrei si fossero recati in Palestina con un animo federativo, disposti a vivere nello scambio e nella compartecipazione, sarebbe sorta una comunità nuova, un insegnamento per tutti, e non un altro di questi Stati razzial-tradizionali, che sono la vecchia causa di tanti mali di potenza e di guerra. Noi siamo per il costituirsi dal basso di comunità aperte, appunto federative, collaboranti reciprocamente; e questa struttura deve, secondo noi, sostituire a poco a poco e dappertutto le vecchie strutture chiuse. Gli strumenti della democrazia politica, della scienza, della tecnica, della razionalità posseduti dagli ebrei, sarebbero stati utili agli arabi palestinesi, e l'umanità di questi sarebbe stata utile agli ebrei. Solo questo è il modo di arrivare alle concrete socializzazioni che sviluppano, nello stesso tempo e senza rinvii, la libertà. Tutti gli altri giochi sono pericolosi e assurdi, e preparano imperi e controimperi, senza migliorare l'uomo.

Popoli che spezzano convenzioni internazionali utili a tutti, diventano perciò realmente piú poveri, e si portano allora a fantasticare una guerra che darà il paradiso; cricche di politici o di militari che prendono il potere, promettendo di stabilire il miglior regime del mondo; potenze che per «mantenere la libertà» fanno lega con le caste ricche e le fanno diventare piú ricche; liberali che utilizzano il fascismo, marxisti che utilizzano il nazionalismo, e dappertutto il gusto del colpo di potere, dei carri armati che sfilano, dei lanciafiamme che aprono la via, del terrorismo che distrugge in un colpo cose e persone. Questo è il contenuto storico forse ancora di anni. Noi continuiamo a parlare di animo nonviolento, di rapporto federativo, di comunità aperta, e lavoriamo per stabilire quelle strutture che corrispondono al fondamento nonviolento. Forse sorgerà un gruppo nonviolento, e insegnerà la pace nel Medio Oriente, con questo nuovo fondamento.

* * *

Quando i Quaccheri (una forma di Cristianesimo nonviolento, senza dogmi, riti, sacerdoti, iniziata da Giorgio Fox) arrivarono in una terra dell'America del Nord dove volevano stabilirsi, si presentarono senza armi agli indigeni e proposero loro di acquistare delle terre e di vivere in pace. Da Guglielmo Penn la regione fu detta Pennsylvania, e in essa regnò piena libertà civile e religiosa, rifugio per tutti coloro che fos-

SOMMARIO

« Commenti sulla guerra » (A. Capitini).

« Marzabotto e il perdono ».

« La scuola di Barbiana » (A. Capitini).

« Il convegno di Assisi di GIOVENTU' ACLISTA » (P. Pinna).

Opinioni dei lettori: « Il Vietnam e la nonviolenza »; « Sul convegno di Firenze del Movimento nonviolento ».

Recensione di « Invece della violenza », di Furio Colombo (L. Schippa).

Pubblicazioni ricevute.

Lettere e quesiti: « Per una Carta programmatica »; « Sull'ambito di applicazione della nonviolenza ».

sero perseguitati a causa delle loro convinzioni religiose. Fu usata giustizia e benevolenza specialmente verso le tribú indiane. Scriveva Penn ad un capo indiano nel 1681: « Voglio che sappiate che la gente che verrà con me è giusta, sincera ed onesta, che né farà guerra agli altri né temerà di averne a subire, perché opererà secondo giustizia ». In quella regione c'era la pace, mentre altrove dominavano sanguinosi contrasti. (Grubb, *L'essenza del quaccherismo*, Ed. Bocca, Torino, 1926, pag. 160).

* * *

Si è molto scritto in questi ultimi due mesi per commentare i fatti del Medio Oriente, ma anche per riaffrontare il problema generale della guerra. Facciamo qualche citazione.

Giorgio Bocca ha scritto cose precise sotto l'insegna « La guerra è vecchia »: « Mi chiedevo da tempo perché la pace sia cosí popolare e perché la guerra sia cosí invisa. E ora Furio Colombo ci aiuta a trovare le risposte in un libro che ha per titolo *Invece della violenza*, un libro che è un discorso fitto, denso, stimolante... Oggi la guerra è indegna... Davvero pensano che sterminare la povera gente e distruggere le sue povere cose sia degno di chi ha il dovere storico di guidare l'umanità verso la sua età matura? Questa guerra è brutta... Questa guerra guasta il futuro... mescola vincitori e vinti nelle stesse degradazioni... Ma soprattutto è un gioco vecchio e grottesco. Chi ha avuto l'occasione di assistervi lo sa, lo spettacolo non è piú tollerabile. E dicano pure gli esperti che la possibilità di escludere la violenza e le armi dai rapporti umani resta di là da ogni previsione pratica; ma queste guerre e paci contemporanee ricalcate sulla guerra e sulla pace romana, distruggere per ricostruire, uccidere per incivilire, sopraffare per convincere, sembrano troppo rudimentali e insopportabili per una civiltà in cui l'uomo deve pur smettere le sue debolezze e le sue crudeltà infantili » (*Il Giorno*, domenica, n. 19).

E ancora Giorgio Bocca, in un articolo intitolato « Fiori e cannoni »: « Certo nessuno contesta a israeliani e arabi il diritto, come parti in causa, alle emozioni e alle passioni supreme e la certezza di essere stati protagonisti di una grande storia. Non è ai protagonisti di una lotta cruenta e per certi aspetti decisiva che si possa chiedere il senso delle proporzioni e il distacco. Ma noi dobbiamo e possiamo vederla questa guerra piccola nella sua povera realtà: eserciti deboli, piccoli con quel tanto di armi convenzionali che basta a una rapida fiammata, mentre lí a poche miglia i padroni del mondo stanno a guardare dalle loro navi irte di missili atomici; la guerra di religione (di razza ha detto qualcuno dimenticando la comune origine dei combattenti), nell'età dello sviluppo tecnologico galoppante, nell'età in cui il distacco fra le tecniche vale piú di cento battaglie vinte o perse.

« Le invocazioni ad Allah, il suono del corno sacro accanto al muro del pianto, le profezie bibliche che si avverano, i muezzin che incitano i fedeli dall'alto dei minareti, i luoghi sacri, le Crociate e Lawrence d'Arabia mentre il cielo è solcato da satelliti da cui, premendo un bottone, si potrebbe far cadere la bomba dell'incenerazione universale. E allora abbiamo il coraggio di dire che anche questa guerra è la « desueta (insolita) stupidità » di cui parlava Mario Soldati nel suo notes, l'infame stupidità a cui le grandi potenze costringono le piccole; una delle fornaci periferiche in cui bruciano, di tanto in tanto, i residuati dell'apparato economico-militare di cui, evidentemente, non riescono a fare a meno.

« Realpolitica la chiamano. E ai nostri orecchi suona come cosa nota. Difatti lo è, negli ultimi cinquanta anni l'abbiamo pagata con centoquaranta milioni di morti ». (*Il Giorno*, domenica, n. 21).

Nel *Paese-sera* dell'11 giugno leggiamo:

« A tutto il mondo è evidente il rischio che abbiamo corso e continuiamo a correre, e a tutti dovrebbe essere ormai evidente che la guerra *non serve*, se non a centuplicare quei rischi. In questa settimana molti, anche in Italia, si sono fatti cogliere da entusiasmi estremamente pericolosi, quasi che i loro ideali non fossero che bandiere da affidare a questa o quella divisione corazzata. Sarà molto opportuno che ci si convinca che gli interessi del nostro Paese, e di quelli in conflitto, li si possono difendere soltanto assicurando a noi e a tutti loro sia la pace che la giustizia; il che si può cominciare a fare soltanto ponendo fine alla guerra e rimediando a tutte le ingiustizie che la guerra ha ingigantito, o creato, inutile stupida e sempre dannosa com'è ».

Nicola Adelfi, parlando nel *La Stampa* del 30 aprile di un convegno di giovani liceali a Sanremo, ha detto:

« Ora, il punto è questo: i nostri ragazzi hanno idee e ideali? In questo momento rivedo uno per uno i volti dei ragazzi incontrati a Sanremo, nella memoria ritornano i loro discorsi, e rivive quella loro giovanile ansia di comunicare a noi anziani le loro speranze in un mondo che sia diverso da quello di ora. Speranze per lo piú informi, confuse ma tutte tese verso uno stesso punto: un futuro dove non ci sia piú odio tra i popoli e tra le categorie sociali, senza piú miti e fanatismi oppressivi, senza piú ipocrisie, dove gli uomini vivono uguali e liberi con reciproco amore ».

Marzabotto e il perdono

Abbiamo letto in **Vie nuove** del 6 luglio una dichiarazione di Danilo Zolo, direttore della rivista cattolica **Testimonianze**, sulla richiesta di perdono, presentata agli abitanti di Marzabotto, per poi ottenere la grazia, dall'ufficiale nazista che diresse la paurosa strage. Ciò che Zolo dice accomunando la strage di Marzabotto ad altre stragi è verissimo; ci permettiamo di riprodurre la dichiarazione per i nostri lettori.

Walter Reder meriterebbe senza dubbio il nostro perdono, se egli avesse realmente chiesto di essere perdonato. Nessuna colpa può essere considerata talmente grave da recidere il legame di fraternità che unisce gli uomini: tutti, indistintamente, degni di misericordia e di comprensione. Soltanto un atteggiamento ispirato da presunzione morale può autorizzare la condanna irrevocabile di un uomo all'« inferno » della solitudine, del disprezzo, della disperazione. Walter Reder è nostro fratello, nonostante il male che ha fatto. Anzi, egli lo è — in un senso amaro e drammatico — proprio per il male che ha fatto, poiché in ognuno di noi è presente potenzialmente quel delirio di violenza, quell'odio contro l'immagine stessa dell'uomo che sono esplosi a Marzabotto, a S. Anna, a Vinca, nel fiume di sangue che ha segnato in Toscana e in Emilia il macabro itinerario della « colonna Reder ». Delitti senza nome, certo, ma qualitativamente non diversi dall'odio, dalla violenza, dalla irresponsabilità che ancora oggi uccidono e affamano quotidianamente gli uomini dei cinque continenti, soprattutto i poveri e gli umili. Walter Reder non è un mostro del passato, appartenente alla nostra preistoria. Egli è nostro fratello, membro di diritto della nostra civiltà, a noi perfettamente contemporaneo. Se venti anni fa un maggiore delle SS ha spietatamente ucciso in una sola notte duemila abitanti di una cittadina italiana, altri poi hanno sterminato a Hiroshima oltre duecentomila persone innocenti nel rogo di una sola esplosione atomica; altri si sono resi colpevoli di immense stragi « politiche »; altri, oggi, si spartiscono il governo del mondo fondando il proprio potere sul possesso di ordigni nucleari capaci di distruggere, al primo istante, nell'ipotesi di un conflitto mondiale, oltre trecento milioni di uomini; altri usano la più raffinata tecnica militare per « sopprimere fisicamente » la ribellione di un popolo che lotta da vent'anni per la sua indipendenza; altri ancora, figli di un popolo perseguitato, scampati alla barbarie di un campo di sterminio, hanno usato bombe al napalm in una guerra preventiva, sterminando in cinque giorni decine di migliaia di fellahin. Walter Reder ha paradossalmente e tragicamente diritto al nostro perdono, se tutti i giorni noi perdoniamo a noi stessi crimini contro l'uomo e la pace efferati quanto quelli che egli ha commesso vent'anni fa.

Egli tuttavia non ha chiesto perdono. Precisamente, egli si è rivolto al sindaco di Marzabotto per ottenere una deliberazione favorevole del Consiglio comunale della città martire — cioè un atto essenzialmente politico — che gli consenta di presentare con maggiore possibilità di successo la domanda di grazia.

In sostanza egli chiede di essere rimesso in libertà, come è avvenuto per tanti altri ex-criminali nazisti, come Kesselring, Simon ecc. poiché ritiene che il suo caso possa essere ormai archiviato. Egli dunque non chiede perdono, ma invoca una specie di riabilitazione civile da parte del Consiglio comunale di Marzabotto, sulla base di una sorta di dichiarazione di decadenza del suo reato. Ebbene, a mio avviso, quest'organo non solo non avrebbe competenza a concedere o meno il perdono — il perdonare richiede una scelta interiore che appartiene all'ordine dei valori spirituali, non all'ordine politico — ma a rigore, non è neppure competente a riabilitare o meno Walter Reder su un piano civile. Ogni decisione in proposito, favorevole o contraria, oltre che un atto giuridicamente sconnesso, sarebbe, inevitabilmente, una scelta passionale, moralmente poco lucida, in ogni caso grandemente sproporzionata alla dimensione vera e profonda del suo oggetto. Poiché i delitti di cui Walter Reder si è macchiato hanno colpito l'umanità intera, tutto l'uomo e tutti gli uomini: essi toccano il dramma centrale del nostro secolo; appartengono, come lo sterminio del popolo ebraico, alla competenza di una assise ben piú alta e universale, che è la coscienza stessa degli uomini del nostro secolo, la coscienza di ciascuno.

Non cerchi dunque Walter Reder di ottenere la sua riabilitazione da un Consiglio comunale o dal verdetto della massima autorità dello Stato, poiché non lo può avere e certamente non l'avrà. Il suo caso, infatti, non può essere archiviato. La cerchi piuttosto nella sua coscienza morale, nella sua capacità di sopportare con dignità le sofferenze, le umiliazioni, i torti del carcere a vita; accetti di essere condannato a meditare per tutta la vita sul mistero di iniquità che ha travolto la sua esistenza e che minaccia ancora oggi la storia degli uomini. Con ciò, almeno, egli continuerà a offrire una qualche riparazione non solo agli orrendi delitti di cui si è macchiato vent'anni fa, ma anche ai delitti che troppi tra coloro che lo hanno giudicato e che ancora oggi lo giudicano con sicura coscienza, continuano a commettere come se nulla avessero imparato dalla storia.

La scuola di Barbiana

Don Lorenzo Milani è morto a Firenze il 26 giugno 1967. E' sepolto a Barbiana, il luogo della sua ultima parrocchia, sopra Vicchio del Mugello. Egli è stato il piú avanzato cattolico italiano di questo secolo; si è collocato con intransigente adesione dalla parte della classe popolare, di quelli che non contano, che sono ingannati, che non capiscono tante parole, che sono esclusi dai posti del benessere sociale, che sono bocciati nella scuola, perché vivono in un ambiente domestico troppo sfornito di nutrimento intellettuale. Don Milani ha fronteggiato l'autoritarismo del suo Arcivescovo che non volle esaminare con i suoi sacerdoti un discutibile provvedimento; ha denunciato con esattezza storica la retorica patriottarda dei cappellani militari, ha difeso gli obbiettori di coscienza come «profeti»; è andato intrepido incontro a processi.

Dopo essere stato parroco a San Donato presso Prato, ed aver lí organizzato una scuola, riferendone in un libro vivo, bellissimo, Esperienze pastorali *(Libreria editrice fiorentina, 1958), fu trasferito nella piú piccola e inaccessibile parrocchia della diocesi di Firenze, a Barbiana, dove le gerarchie speravano che il suo fuoco si spegnesse, o, perlomeno, facesse il meno possibile di danni. A Barbiana Don Milani ha costituito la sua Scuola con i figli dei parrocchiani, una scuola preparante alla licenza della scuola media inferiore. Abbiamo conosciuto questo gruppo di scolari aperto, sveglio, arricchito continuamente dalla vibrante e rigorosa dedizione di Don Lorenzo; abbiamo discusso due volte con quei limpidi ragazzi della nonviolenza. In questi giorni è uscito il libro* Lettera a una professoressa *(Libreria editrice fiorentina), messo insieme dai ragazzi con la guida del loro maestro. In una visita a Don Lorenzo quasi moribondo, gli ho chiesto che cosa volesse; egli mi ha risposto che si facesse pubblicità al libro. Ho scritto allora una recensione, perché egli facesse in tempo ad ascoltarne la lettura, come un colloquio fraterno su cosa a lui cara. Pubblico la recensione perciò senza nulla cambiare, come egli la ha ascoltata pochi giorni prima della morte.*

C'è ora un altro libro con i documenti del suo processo, intitolato L'obbedienza non è piú una virtú. *Qualche cosa di quegli scritti si trova in* Azione nonviolenta *del marzo 1965. Nella scuola di Don Milani c'è la scritta I CARE, cioè: io mi preoccupo e mi impegno (il contrario del motto fascistico «Me ne...). Egli è stato, e crediamo che sia ancora, un grande animatore del rinnovamento italiano.*

Il libro è stato scritto da otto ragazzi della scuola di Barbiana, una piccola parrocchia montuosa dove Don Lorenzo Milani fu trasferito dopo che aveva scritto un libro socialmente ardito, **Esperienze pastorali**: egli, dicono i ragazzi, «ci ha educati, ci ha insegnato le regole dell'arte e ha diretto i lavori». E il libro «non è scritto per gli insegnanti, ma per i genitori. E' un invito a organizzarsi». E' questo il primo di quelle forme (su cui si può discutere) di schieramento presentate nel libro, e che segnaleremo. Chi ha una buona esperienza della scuola e della famiglia, sa che vi sono alcuni professori che già pensano e cercano di fare ciò che il libro vuole, e che, d'altra parte, i genitori sono, in generale, pesantemente retrivi e utilitari quando si occupano della scuola, per cui il fatto che si «organizzino» è secondario rispetto a che trasformino il loro modo di pensare, e auguriamoci che il libro li aiuti anche in questo. Ma il libro è indirizzato ad una professoressa che ha «bocciato», insieme con tanti altri, uno dei giovani autori del libro stesso.

Difatti il primo problema affrontato, quello che serve a dare il **la** a tutto il libro, è il fatto che la scuola bocci, selezioni e non faccia maturare tutti. Dice il libro: «Le maestre si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere» (p. 41). «Anche i signori hanno i loro ragazzi difficili. Ma li mandano avanti. Solo i figlioli degli altri qualche volta paiono cretini. I nostri no. Standogli accanto ci si accorge che non sono. E neppure svogliati. O per lo meno sentiamo che sarà un momento, che gli passerà, che ci deve essere un rimedio. Allora è piú onesto dire che tutti i ragazzi nascono eguali e se in seguito non lo sono piú, è colpa nostra e dobbiamo rimediare» (p. 61). «Perché il sogno dell'eguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme:

I - Non bocciare.

II - A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a pieno tempo.

III - Agli svogliati basta dargli uno scopo» (p. 80). «Per la maestra, che ne ha 32, il ragazzo è una frazione. Per il ragazzo la maestra è molto di piú. Ne ha avuta una sola e l'ha cacciato» (p. 41).

Verissima, energica e anche commovente, è questa preferenza per il «ritardatario», questo appuntare la scuola a lui. Mi trovavo una volta a Barbiana tra quei ragazzi, e assistei alla sorprendente e trascinante sfuriata di Don Milani (anche San Francesco, dicono i racconti, faceva talvolta giustissime sfuriate) verso un ragazzo, a cui diceva: «A te, che sei intelligente, ti tengo in questa scuola perché aiuti lui, che è stupido, e a cui voglio piú bene che a tutti gli altri». Provavo la gioia di chi aveva scritto molte volte questo dirigersi ai meno intelligenti, e avevo letto di Danilo sugli «ultimi». Dice il libro: «Ma quando la professoressa vede un ragazzo a servirla dall'ortolano non vorrei esser lei che l'ha bocciato. Sarebbe tutta un'altra cosa potergli dire: "Perché non torni a scuola? Ti ho passato apposta perché tu tornassi. Senza di te la scuola non sa di nulla"» (p. 54).

Il tema che si innesta in questo di non bocciare, è quello della scuola a pieno tempo. Dice un ragazzo: «Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava... La vita era dura anche lassú. Disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare. Però chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti» (p. 12). Le pagine sulla scuola a pieno tempo sono tutte sacrosante: «La parola pieno tempo vi fa paura. Vi par già difficile reggere i ragazzi quelle poche ore. Ma è che non avete mai provato. Finora avete fatto scuola con l'ossessione della campanella, con l'incubo del programma da finire prima di giugno. Non avete potuto allargare la visuale, rispondere alle curiosità dei ragazzi, portare i discorsi fino in fondo. Cosí è finito che avete fatto tutto male e siete rimasti scontenti voi e i ragazzi. E' la scontentezza che v'ha stancato non le ore... La scuola a pieno tempo presume una famiglia che non intralcia. Per esempio quella di due insegnanti, marito e moglie, che avessero dentro la scuola una casa aperta a tutti e senza orario. Gandhi l'ha fatto. E ha mescolato i suoi figliuoli agli altri al prezzo di vederli crescere tanto diversi da lui. Ve la sentite? L'altra soluzione è il celibato» (pp. 85-86). (Segue una perfetta difesa del celibato). Per le difficoltà e anche le svogliatezze delle Amministrazioni comunali a istituire doposcuola, dovrebbero mettercisi i sindacati, che sono «le uniche organizzazioni di classe» (p. 91).

C'è amore per tutti, e una preferenza per coloro che sono di origine umile, i meno forniti. La scuola è aperta a tutto, viva, senza formalismi che chiudono ed escludono. Per es. imparare molte lingue, «pur di potere comunicare con tutti, conoscere uomini e problemi nuovi, ridere dei sacri confini delle patrie» (p. 22). Ci vuole un fine onesto e grande «che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo. Cioè che vada bene per credenti e atei... Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola?... Ma questo è solo il fine ultimo da ricordare ogni tanto. Quello immediato da ricordare minuto per minuto è d'intendere gli altri e farsi intendere» (p. 94). Perciò il programma della scuola mette in primo piano due cose: la conoscenza dei fatti e problemi contemporanei, l'uso di una lingua semplice, chiara. Due ore al mattino sono dedicate alla lettura e al commento del giornale. «Voi coi greci e coi romani gli avevate fatto odiare tutta la storia. Noi sull'ultima guerra si teneva quattr'ore senza respirare» (p. 17).

Cosí la cura è di costruire e di usare una lingua «d'ogni giorno» (p. 34). «Eliminare ogni parola che non serve. Eliminare ogni parola che non usiamo parlando» (p. 20). «Nel suo programma d'italiano ci stava meglio il contratto dei metalmeccanici. Lei signora l'ha letto? Non si vergogna? E' la vita di mezzo milione di famiglie» (p. 29). «Perché è solo la lingua che fa uguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli» (p. 96). E da qui súbito si passa al tema politico del contrastare il potere dei borghesi arrivisti che si fanno una loro cultura diversificata, che specializzando deforma. E l'invito al Pierino borghese: «Lascia l'università, le cariche, i partiti. Mettiti subito a insegnare. La lingua solo e null'altro. Fai strada ai poveri senza farti strada» (p. 97). «Gli onorevoli costituenti credevano che si patisse tutti la voglia di cucir budella o di scrivere ingegnere sulla carta intestata: "I capaci e meritevoli anche se privi di mezzi hanno diritto di raggiungere i gradi piú alti degli studi". Tentiamo invece di educare i ragazzi a piú ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere. Quando possederemo tutti la parola, gli arrivisti seguitino pure i loro studi. Vadano all'università, arraffino diplomi, facciano quattrini, assicurino gli specialisti che occorrono. Basta che non chiedano una fetta piú grande di potere come han fatto finora» (p. 96).

Il libro, aperto e intrepido nel concretare l'ispirazione di dare lingua, chiarezza, critica, conoscenze attuali, alla classe sociale tenuta ora lontano dal potere, riesce, appunto per questo, ad essere pieno di vita pedagogica, invoglia ad essere insegnanti liberanti quanto lo è stato il maestro della scuola di Barbiana, che ha aiutato gli scolari a concretare la toscana sobrietà popolare, li ha portati a un autodominio e orientamento che rimarranno costanti, con un imperio fraterno, un vigilare che fa crescere. Da apprezzare è anche l'accuratezza con cui è condotta l'indagine statistica sui bocciati, su quanti la scuola perde.

Con ragazzi come questi si può discutere benissimo. Io l'ho fatto due volte, sotto gli occhi di Don Lorenzo, occhi di un profeta che si dà: si è conversato per ore e ore di nonviolenza. Qui vorrei discutere rapidamente di alcuni punti e di uno fondamentale. Il soffio di critica che c'è in tutto il libro, lo rende raro e prezioso. Ma qualche volta la critica è, non dura che ci vuole, ma sbrigativa. Nel contare le ore spese dagl'insegnanti, è detto: «gli esami non ve li conto, non sono scuola» (p. 63). Ora, d'accordo che scuola migliore è la vostra senza registro e senza esami. Ma nella scuola com'è ora qualche cosa lo scolaro può anche imparare da esami fatti bene, e poi sono lavoro, e quanto faticoso! Non capisco perché si debbano contare tutte le

Si allarga il fronte dell'orientamento al pacifismo integrale, nel rifiuto della violenza « giustificata ».

Il Convegno di Assisi di "Gioventú Aclista"

Se, messo alle strette dalle sue stesse crisi via via piú frequenti e incalzanti, il modo vecchio e pur dominante di atteggiare i rapporti politici — che presume di garantire la pace con le armi — fa autogiustizia delle proprie ingannevoli pretese pacifiche e lo porta a far rigurgitare quanto alligna al vero fondo del suo essere — un inguarito sedimento di intolleranza esclusivista disponibile fino allo sterminio genocida, sia la guerra santa di Allah o di Geova, in nome di Cristo o di Marx, per la democrazia liberale o socialista —, la coscienza del mondo piú giovane (in larghissima parte proprio quello in senso cronologico) va ponendo con un fermento altrettanto incalzante la sua istanza di un rinnovamento radicale di mentalità e di prassi nell'intendere e praticare il rapporto con gli altri, per una pace autentica senza aggettivi, che non ammette, come prima condizione, l'uso della violenza.

Tra le diverse testimonianze di questo fermento, indichiamo qui il recente convegno tenuto ad Assisi, dal 28 giugno al 2 luglio, da **Gioventú Aclista** (la sezione giovanile del Movimento delle ACLI) sul tema: « Giovani costruttori di pace ».

« Il livello di civiltà di un popolo non si misura piú ormai né coi livelli di reddito né su quelli della produzione industriale, bensí solo e soltanto sulla volontà e capacità o meno di realizzare la pace ... La pace ci provoca per le dimensioni che essa assume, per l'irrazionalità del considerare la guerra quale « estrema ragione », rimedio estremo nella risoluzione delle controversie ... Bisogna arrendersi all'evidenza che l'umanità sta per entrare in quello che probabilmente è il piú grande periodo di trasformazione che l'intera società umana abbia conosciuto; qualcosa sta passando e con il suo passaggio muta radicalmente la struttura stessa della coscienza umana ... Cambiar mentalità; morire a una realtà puramente individualistica e nascere a una realtà in cui gli altri vengono prima di noi; esser convinti che non può esistere una guerra giusta ... Esiste il problema di comunicare agli altri quei valori faticosamente conquistati che riescono a far vedere la non violenza e la ricerca della pace non come una rinunzia, ma rivolgono questi valori in positivo e li propongono agli altri come modello di vita ... ».

Stiamo citando (frenando la tentazione di riprodurre piú largamente) dal contributo di pensiero di vari giovani nel numero di **Iniziativa giovanile**, il mensile di Gioventú Aclista, uscito in concomitanza del Convegno di Assisi.

La relazione del delegato nazionale La Porta

L'indipendenza, la serietà critica e la tensione morale rinnovatrice con cui i delegati al convegno (oltre 150) hanno inteso affrontare i loro lavori, risaltano dal discorso di introduzione del delegato nazionale di Gioventú Aclista, Alberto La Porta. Da una preliminare analisi storica « delle cause profonde del disordine e della violenza organizzata e addirittura giustificata che avvelenano la convivenza internazionale », emerge una incisiva rassegna di alcune preminenti responsabilità generali: « La democrazia parlamentare se offre una tutela minima all'individuo all'interno dei propri confini, non è però in grado di garantire una politica estera esente da tentazioni imperialistiche e neo-colonialistiche. La storia recente, inoltre, è ricca di esempi di democrazie parlamentari che, per una politica di potenza e di supremazia economica, non hanno esitato ad appoggiarsi e a servirsi dei regimi piú corrotti e piú totalitari e a rendersi loro complici per soffocare quegli stessi principi di cui, nell'ambito del proprio territorio, si dichiarano pieni sostenitori;

« neppure la spinta rivoluzionaria, d'altronde, giunta alla conquista del potere — oltre a non rispettare l'individuo e le sue libere organizzazioni — è esente da una tradizionale politica di potenza e di egemonia di origine nazionalistica, di soffocamento delle elementari libertà dei popoli, e di sfruttamento di particolari situazioni storiche;

« specialmente compromessa è la situazione internazionale da una concezione dello Stato promotore del « bene comune » esclusivamente per i propri cittadini (o di una parte di essi nei casi peggiori), egoisticamente chiuso nei propri confini per godere, in posizione di privilegio, del benessere acquisito anche con rapporti spesso non equi con gli altri Stati ».

L'analisi generale storica si specifica in una stringente contestazione degli orientamenti della politica italiana. « Dobbiamo sempre piú lamentare la mancanza di un efficace impegno del Partito Democristiano nella ricerca di un approccio sui problemi delle condizioni essenziali della pace; ... una politica di puro verbalismo di cui strati sempre piú larghi del mondo cattolico non potranno non rendersi sempre piú conto; ... l'originario neutralismo dei socialisti poteva essere apportatore di fermenti molto positivi e amplificatori degli orizzonti del dibattito sui problemi della pace, ma, invischiato nelle « necessità » di governo, su di esso tende a prendere il sopravvento un rigido atlantismo convenzionale ». Da qui condanne precise sulle scelte politiche della nostra classe dirigente: « il nostro paese da venti anni alleato — e in certo modo corresponsabile (almeno nella mancata o troppo debole denuncia) — delle avventure e delle sopraffazioni che si chiamano Indocina, Suez, Algeria, Vietnam; l'intolleranza nei confronti della Cina comunista; il rifiuto di rendersi conto che la esistenza delle due Germanie, pur in sé dolorosa, è un fatto per ora irreversibile; l'anticomunismo preconcetto doroteo e socialdemocratico, pretesto ad un comodo assenteismo di fronte alle forti tensioni e spinte obbiet-

---

(segue da pag. 3)

ore di lavoro di un fabbro, di un muratore, di un verniciatore, di un contadino anche quando coglie fiori, e non si debbano contare le ore di un insegnante, scuole ed esami (d'accordo sulle ripetizioni). Né è da escludere il tempo che gli insegnanti coscienziosi dedicano allo studio personale, al miglioramento della propria cultura, della propria didattica.

Domando: Ma è proprio cosí rilevato e omogeneo il gruppo dei « laureati » da poter dire: « Allora sarà dimostrato che c'è un partito più grosso dei partiti: il Partito Italiano Laureati »? (p. 77). Singolare è la proposta di due tipi di scuola, in accordo con una impostazione di classe e di dedizione ad una parte della società umana: « Al massimo se volete lasciare ancora un po' di tempo per le scelte precise si potrebbe fare due scuole. Una chiamarla « Scuola di Servizio Sociale » dai 14 ai 18 anni. Ci vanno quelli che hanno deciso di spendere la vita solo per gli altri. Con gli stessi studi si farebbe il prete, il maestro (per gli otto anni dell'obbligo), il sindacalista, l'uomo politico. Magari con un anno di specializzazione. Le altre le chiameremo « Suole di Servizio dell'Io » e si potrebbe lasciare quelle che c'è ora senza ritocchi. La Scuola di Servizio Sociale potrebbe levarsi il gusto di mirare alto. Senza voti, senza registro, senza gioco, senza vacanze, senza debolezze verso il matrimonio o la carriera. Tutti i ragazzi indirizzati alla dedizione totale. Poi per strada qualcuno può colpire un po' meno alto. Trovare una figliola, adattarsi a amare una famiglia piú ristretta » (pp. 112-113). Le riserve che si possono fare a questo pezzo bellissimo sono, secondo me, queste due: 1. è necessario fare questo taglio nella società per trasformarla? 2. è necessario fare questo taglio nella cultura per creare una nuova vita dell'anima? Per es. il prete. Ma per capire il limite di quella religione particolare che il prete insegnerebbe (e quindi per impostare una riforma religiosa) ho bisogno di studiare critica storica delle origini del Cristianesimo e della Chiesa, filosofia, storia della società e della libertà, cioè delle idee ecc. Altrimenti si è rivoluzionari socialmente, ma si è — per altra parte — conservatori.

Da dove i migliori preti cattolici di oggi avrebbero imparato la nonviolenza e il socialismo se non da fuori dell'istituzione tradizionale? La cultura è complessa e libera. Gli orientatori del popolo piú umile e piú sfruttato sono venuti spesso dalla borghesia. Debbo evitare io, che sono figlio del popolo, di influire sui giovani di quella classe? E cosí per i valori. Anche la musica è liberatrice: debbo io considerare traditore il figlio del popolo che si prepara a dare a tutti la musica? O il fronte della rivoluzione è piú complesso di quanto sembra, e deve unire alti valori e la realtà di tutti?

E infine un'altra osservazione, analoga a ciò che precede, sull'impostazione generale, sul programma di questo libro che vorremmo letto da tutti i ragazzi, tutti i genitori, tutti gli insegnanti. E' un libro di opposizione, di rottura, e forse per questo si fa prendere da denigrazioni ed epiteti collettivi; si parla allora di esseri per « tipi »: gli intellettuali, i professori che leggono **L'Espresso** ecc. Esiste anche una contrapposizione ad oltranza dell'operaio, del contadino che si affatica molto ed è di poche parole ecc. Cosí la rivolta contro la lingua dei poeti, per es. del Foscolo che inventa « inaugurate », « perché non voleva bene ai poveri ». Si capisce questo, e specialmente oggi, che vogliamo contrapporre una semplicità sostanziosa all'aulicità. Ma dopo aver posto questa « rottura », un po' sul serio e un po' per sorridere nel canzonare il mondo a cui ci si oppone, bisogna riprendere, con i ragazzi stessi, un discorso tutto serio, perché essi sappiano che può esistere anche un altro tipo di formazione intellettuale, in cui può rientrare il latino, una lingua che realizzi qualche cosa di ulteriore alla semplice comunicazione, una realizzazione artistica ardua, una ricerca filosofica strenua.

Non si deve lasciare questa direzione per dir cosí verticale ad un'altra classe, ai conservatori, ai non poveri; ma dobbiamo andarci anche noi, figli del popolo, quando ci si sia ben liberati da ogni senso di inferiorità, come entrando in un palazzo dell'aristocrazia. Mi ricordo che mi misi a studiare il latino e il greco a vent'anni, proprio quando ero diventato pacifista e socialista. Ma questo libro ci può far sempre bene, perché richiama ad una base nuova, pulita; è una cosa viva e franca, chiara, ardita. Potremmo aver assunto pieghe sconvenienti al vero senso della scuola: questi ragazzi, col loro maestro fuso mirabilmente in loro, ce lo ripresentano, con la durezza che si accetta negli autentici riformatori.

Aldo Capitini

(1) Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*. Libreria editrice fiorentina, 1967, pp. 166, prezzo L. 700.

tive e serie che sono comuni a tutta la sinistra italiana ».

Portando quindi il discorso su quanto piú direttamente interessava i convegnisti, e cioè sulla specificazione delle responsabilità nella costruzione della pace, il delegato di Gioventú Aclista ha impostato il problema in questi termini: « E' indispensabile continuare a considerare la pace come sola assenza di conflitti violenti. Violatore della pace è chi non affronta le cause profonde delle tensioni e delle iniquità. La responsabilità viene quindi a ricadere su ogni individuo passivo, su ogni gruppo che non è pronto a sacrificare quanto ha di troppo, su chi non denuncia nei limiti delle sue possibilità, la violenza e non agisce con proposte costruttive ». Con applicazione diretta di ciò all'ambito piú immediato di azione del proprio Movimento, specificamente inserito nel mondo dei lavoratori, La Porta ha ricordato « che la solidarietà con le organizzazioni sindacali e sociali dei paesi in via di sviluppo deve essere preceduta dalla consapevolezza che il movimento operaio, anche se in posizione subordinata e di frequente sfruttamento, partecipa tuttavia ai benefici del sistema della nostra società industrializzata e neo-capitalistica, e che un'azione di solidarietà all'esterno non può che essere preceduta da un'azione contestativa all'interno dell'attuale quasi irrilevante politica di aiuti, per chiedere un reale impegno a favore dei paesi terzi, il cui costo dovrebbe incidere in varia misura su tutta la comunità nazionale e quindi anche sul movimento operaio almeno nelle sue componenti economiche piú avanzate ».

Guardando all'ambito piú generale di azione nel movimento di opposizione all'attuale sistema, « compito di Gioventú Aclista — ha affermato il suo delegato nazionale — è quello di promuovere e organizzare l'espressione della protesta dei giovani in tutto quanto essa ha di contestativo dei fattori della violenza, di incanalarla e di darle dei contenuti e uno stile che la traducano in azione costruttiva e in mobilitazione permanente ».

Il rifiuto della violenza « a fin di bene » L'intervento di Raniero la Valle

Il filone fondamentale della ricerca di questo nuovo approccio di pace centrato sulla denuncia della violenza « giustificata », ha trovato modo di specificarsi e di mantenere il suo preminente rilievo per tutto la svolgersi del convegno anche per l'intervento di numerosi delegati esterni, sí che il riferimento al principio della nonviolenza — pur non assunto in via esplicita e diretta dal Movimento di Gioventú Aclista — ha finito tuttavia per rappresentare l'asse forse dominante delle discussioni di tutto il convegno.

Cosí ad es. Raniero La Valle, direttore del **L'Avvenire d'Italia**, ha sostenuto che il valore della pace bene intesa (noi diremmo della nonviolenza) non deve esser fatto dipendere dagli altri valori mondani cui l'umanità finora ha dato la preminenza: libertà, giustizia, benessere, sicurezza, onore nazionale, ecc. Non che questi valori non siano importanti, ma essi vengono dopo, e non prima, l'attestazione della pace, come una conseguenza di essa (ad es., ha detto La Valle, guardiamoci dal far dipendere il valore della pace da un maggiore o minore benessere, malintendendo il concetto che « lo sviluppo è il nuovo nome della pace »: ci vuole, oltre lo sviluppo, lo sviluppo globale di tutto l'uomo; la sola attuazione del primo non significa automaticamente la pace — cosa del resto già mostrataci dalla storia, con l'ultima sua riprova del conflitto arabo-israeliano, le cui motivazioni sono state prima politiche che economiche). Che cos'è allora questa pace, da ricercare in prima instanza? Per Raniero La Valle essa è, nel giusto rapporto tra l'uomo e Dio, il compimento sulla terra del patto di alleanza tra Dio e il suo popolo, tramite Gesú Cristo, nella cui persona si è stabilita l'unità radicale del genere umano. Nella fedeltà a questo patto di amore (un nonvioviolento, se non cristiano, attua il « giusto rapporto » e appunta questa fedeltà verso ciascun uomo al mondo, vedendo Dio e Gesú Cristo in ciascun essere), sta la garanzia della pace promessa da Dio, che è pienezza di vita, felicità, fecondità, benedizione di Dio su tutte le cose. Se la pace non c'è ancora, non Dio ha mancato alla sua promessa, ma il suo popolo che non è stato fedele al patto, perché ha scelto mezzi di vita discordanti dalla pace: la pace si raggiunge soltanto con i mezzi della pace (il riconciliarsi col fratello prima di andare all'altare, l'amore dei nemici). Lo uomo ha posto, al fluire di questi mezzi religiosi, l'ingombro dei suoi mezzi mondani, primo fra tutti quello della violenza. Si deve riconoscere che la Chiesa stessa, con una certa sua teologia, una certa morale, una certa pratica istituzionale, ha portato a legittimare le guerre, e addirittura a promuoverle. E' quindi vero — ha riconosciuto La Valle — che è anche un problema per la Chiesa approfondire sempre piú e far maturare la propria coscienza di pace. Il progresso che in proposito si va registrando, per cui sorgon voci al suo interno di dubbio circa la tradizionale teoria della guerra giusta, non è stato finora determinato tanto da una considerazione positiva della pace, ma piuttosto dal fattore negativo della terribilità della guerra moderna: per cui si può dire che non veramente la teologia della pace ha fatto un progresso, ma la guerra. Il problema per la Chiesa e per i cristiani è allora di giungere al ripudio anche della « guerra giusta » non solamente attraverso un'analisi quantitativa, materiale, di quelle che sono le somme di distruzione e di danno delle guerre — « dei milioni di persone che siamo disposti a gettare nella fornace » —, ma soprattutto arrivarvi per un'altra strada, che fonda teologicamente la pace come un bene che non è scambiabile con altri valori.

E' in questa dimensione che si può dire che anche alla violenza ingiusta non bisogna rispondere con la violenza.

Naturalmente — ha sottolineato La Valle — quando il discorso si concreta di fronte alle singole fattispecie di violenza che ci possono capitare, allora esso si fa difficile, duro da accettare. Ma come è chiaro che, se noi entriamo nella casistica — per cui diciamo: « fino a questo punto la guerra è giusto farla, da questo punto in poi non è giusto » —, non potremo mai uscire dalla logica della guerra; cosí, se vogliamo superare la logica della violenza in ogni sua forma, l'unico discorso possibile è: « non bisogna resistere alla violenza con un'altra violenza ». Il che non significa che non si debba resistere alla violenza, non vuol dire rinunciare a lottare contro il male. Si tratta di scegliere i mezzi di lotta appropriati ai fini di pace che intendiamo perseguire. Se noi combattiamo contro la violenza usando gli stessi metodi del violento, noi non sconfiggiamo la violenza, ma siamo noi sconfitti prima ancora di cominciare la lotta, perché abbiamo scelto e riprodotto anche in noi, e in scala sempre maggiore, proprio quei metodi contro i quali eravamo insorti a combattere, smentendo nei fatti quei princípi di unità e di pace che erano alla radice della nostra scelta.

Certo — ha precisato La Valle —, secondo la logica umana (ma non per niente ci è stato detto che il Vangelo è scandalo ai giudei e follia per i pagani), specialmente se noi facciamo questo discorso agli strateghi, ai politici, ai « realisti », questo discorso appare inaccettabile, i mezzi di pace proposti, assurdi impraticabili inefficienti. Ma esempi sul piano individuale, stanno a dimostrare che questi mezzi sanno vincere sul mondo. Sul piano della dialettica « guerra e pace », la considerazione da farsi è che la risposta di pace alle minacce e alle pratiche di guerra, in realtà non è stata ancora sperimentata. Per questo (con l'impegno che pur ne viene a portare a fondo il discorso sulla predisposizione della pace, rimprovero e pungolo per i costruttori di pace), non possiamo accettare l'obbiezione che i mezzi di pace sono inefficienti — mentre possiamo già dire quanto meno che gli altri mezzi finora adoperati si sono essi rivelati del tutto inadatti a evitare le guerre e a sormontare la violenza.

Accanto al pensiero di Raniero La Valle del tutto consonante con l'orientamento nonviolento — pur se non riferito ad esso nella sua autonoma e specifica metodologia — possiamo citare quello dell'assistente spirituale del Movimento Aclista. « L'umanità, con l'ora zero scoccata con l'atomica, trova al culmine di una logica di potenza, una logica di paura, che la costringe ad una riflessione sulla radice del suo essere. L'uomo ha dovuto impostare, in queste nuove circostanze, il problema della pace da un punto iniziale (e cosí la Chiesa, da un discorso sin qui prevalentemente morale — sul « come » fare e i suoi vari accorgimenti politici —, è portata a rivalutare in via preminente un discorso religioso, sul « perché » del fare). Dinanzi all'escalation della guerra, l'escalation della pace: che afferma il valore sacro della persona, solidalmente unita con tutti gli esseri della intera comunità umana. Essere solidali è essere in solido, cioè se uno fallisce falliamo anche noi. Attenti che, una volta scelta l'escalation della pace, bisogna starvi in completa, assoluta, continua opposizione all'altra escalation, in una tensione che non scade mai, che non tradisce mai. L'opposizione nasce dal di dentro dell'uomo, non dalle vicende esterne. Una giustizia che nasce non dal do ut des, ma dal rispetto dell'uomo, cioè da qualcosa che offriamo oltre ciò che lui dà attualmente, o che le circostanze ci impongono di dare. La solidarietà non è mera filantropia, che c'è e va, ma fraternità, carità: un fatto di consanguineità, di unità. Nell'impegno per attingere il bene comune, non abbiamo solo l'occhio alla realtà delle indicazioni materiali che favoriscono lo sviluppo altrui, ma anche alla realtà (che ci è piú vicina, su cui possiamo direttamente agire) della nostra presenza che per sé già muta e migliora la situazione.

La tavola rotonda « Testimonianze di pace »

Anche l'inserimento dell'aspetto della obbiezione di coscienza nella tavola rotonda svoltasi al convegno nella mattina del 1° luglio sul tema « Testimonianze di pace », in cui sono state illustrate diverse iniziative di servizio attivo della pace, ha dimostrato il caratterizzato approccio pacifista in senso radicale della ricerca di Gioventú Aclista.

Alla tavola rotonda hanno parlato Arlindo Sandri, rappresentante della FAO, sull'appello lanciato dalla FAO nell'ottobre del '65 tra i giovani di tutto il mondo per una campagna contro la fame (« Una delle risorse fondamentali, non valorizzate, per risolvere l'ingiustizia e l'ineguaglianza esistenti nel mondo è la gioventú. Questa ha il diritto di essere ascoltata, e di partecipare all'elaborazione di decisioni, capace di assumersene la responsabilità »); l'on. Mario Pedini, che ha illustrato la sua legge sul servizio civile alternativo (ha confermato che il regolamento di attuazione della legge, assicurato dal Ministero della Difesa per il prossimo settembre, non consentirà all'inizio che l'esonero di soli cento giovani dal servizio di leva; ed ha chiarito che questa legge, il cui proposito essenziale è quello di avviare il problema dell'assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo, non ha che un riferimento casuale all'obbiezione di coscienza, la cui causa ne è venuta tuttavia rafforzata poiché con la legge Pedini si è consacrato il principio giuridico dell'equiparazione del servizio militare e del servizio civile); Gino Venturini, sul « Centro di Cooperazione Internazionale » di Lione e Milano che negli ultimi anni ha preparato e inviato decine di tecnici volontari cristiani in Africa e America Latina; Sandro Triulzi, segretario del Servizio Civile Internazionale, che ha tra l'altro additato il pericolo delle motivazioni nazionalistiche nel volontariato governativo; l'on. Giuseppe Gerbino, firmatario della proposta di legge « Meno armi e piú pane » d'una ventina di deputati democristiani aclisti per la riduzione dello 0,50% delle spese militari a favore dei paesi in via di sviluppo, sulla quale proposta v'è stato finora il piú assoluto silenzio e disinteresse parlamentare e politico (tale che — ha detto l'on. Gerbino — sorge a questo punto il dubbio che non si tratti di una diversa valutazione di mere circostanze e possibilità materiali di azione, ma piuttosto d'una vera frattura circa l'apprezzamento dei valori fondamentali che dànno motivo alla milizia politica cattolica); l'approvazione di tale legge avrebbe soprattutto il valore di una decisione unilaterale di esempio e di stimolo agli altri

(segue da pag. 5)

(Il convegno di Assisi di "Gioventú Aclista")

Stati per procedere sulla strada della riduzione della corsa alle armi, sfuggendo in tal modo alla logica non di pace secondo la quale ogni governo aspetta l'iniziativa dell'altro o degli altri, e intanto si riarma sempre piú (altrimenti — ha ribadito l'on. Gerbino — non si saprebbe proprio dove incominciare a trovare, per quanto riguarda almeno il settore politico, i segni di quella potenza creatrice e critica della fede cristiana nel mondo moderno); e infine Pietro Pinna, del cui intervento sull'obbiezione di coscienza e la nonviolenza pubblichiamo a parte alcuni stralci.

Occorre un approfondimento degli specifici contenuti teorici e pratici della nonviolenza

Se è risultato che nei dibattiti del convegno il principio nonviolento è riuscito a trovare una precisa espressione, va pur detto che l'approccio a questo preordinato e specifico orientamento di pacifismo integrale resta per ora nella generalità dei partecipanti (e possiamo ritenere nelle conclusioni del convegno, che ancora non conosciamo) ad uno stadio iniziale di presa di coscienza e di ricerca, acerbo in rapporto ai complessi riferimenti teorici e pratici che l'impegno nonviolento è venuto già elaborando. Leggiamo ad es. nelle relazioni dei lavori di gruppo, svolti il 30 giugno a metà convegno, che « sul contenuto del concetto di pace si sono registrate all'interno del gruppo opinioni discordi. Si accetta la pace intesa non certo come quiete, ma come atteggiamento che rifugge da ogni forma di violenza. Questa tesi è condivisa dalla maggioranza del gruppo sul piano ideale, ma non su quello pratico »; o addirittura in un secondo gruppo si è trovato un intoppo nella nonviolenza per il fatto che essa è parsa dover stare di qua dalle irrinunciabili lotte dei lavoratori, ritenuto lo sciopero un mezzo violento! Sicché il convegno è parso ad alcuni addirittura scollarsi quando, alla vigilia della sua conclusione, nello intervento di Emilio Maspero, segretario della Confederazione latino-americana dei sindacati cristiani, si è con decisione affermato che nell'America Latina la conquista dello sviluppo sarà impossibile senza una lotta accanita e sistematica, senza la violenza (con gaudio dei giornalisti di sinistra osservatori al convegno, che s'erano vista mortificata la loro attesa — dopo la « grossa cosa » ch'era stata la relazione del delegato nazionale La Porta — per uno sviluppo di discorso « politicizzato », « diluente in politica l'ecumenismo cattolico », « arrestatosi » invece alla « mera testimonianza morale », volta piú « all'ascesi che all'impegno civile », fino alla « metafisica della nonviolenza »).

Certo l'intervento concretamente dialettizzante di Emilio Maspero, cosí problematico rispetto allo spirito del convegno, avrebbe dovuto essere piuttosto all'inizio dei lavori, per un contributo alla discussione che, scontrata con certi punti nodali, si sarebbe confrontata con i precisi contenuti e modi di quella ricerca di pace, nel convegno idealmente orientata al ripudio della violenza. Per tutti i presenti al convegno — i delegati, gli osservatori di sinistra e gli stessi nonviolenti — non c'è che da augurarsi che un nuovo incontro avvii la discussione appena impostata, per portare la ricerca a punti di ulteriore riflessione e maturazione. Noi che siamo orientati in senso specifico alla nonviolenza, traiamo una ulteriore conferma dal convegno di Assisi di Gioventú Aclista di quanto sta avvenendo con ritmo crescente nel paese, che il principio della nonviolenza ha quanto meno la capacità ora di impegnare anche la coscienza e la riflessione di chi opera a livello direttamente politico. Con la soddisfazione di questo riconoscimento, viene agli amici della nonviolenza un aumentato impegno allo sforzo di un sempre piú netto chiarimento ideologico e di piú allargate e precise indicazioni di intervento pratico.

Pietro Pinna

Stralci dell'intervento di Pietro Pinna alla tavola rotonda del convegno.

Tra le testimonianze di pace che in Italia (accomunandosi a tanti altri Paesi) proprio il mondo giovanile va presentando con intenso impulso e impegno in questo dopoguerra, ve n'è una — di un rilievo ancor scarso, se pur crescente, quantitativamente ma di vigorosa e drammatica qualità — che ha il privilegio (impostogli) di distinguersi per una paradossale caratteristica: quella per cui, nel momento stesso in cui viene riconosciuta dalla piú consapevole e autorevole opinione pubblica la sua genuina ispirazione di pace, la si premia e valorizza . . . con anni di galera. E', questa testimonianza, l'obbiezione di coscienza al servizio militare.

Vogliamo soffermarci su questa paradossale situazione, perché in essa è il segno piú evidente della tragica contraddizione del mondo rispetto al problema della guerra.

V'è da un lato — nella generalità degli uomini e in tutti i loro dirigenti spirituali e politici, di tutti gli Stati e di tutte le fedi — l'esaltazione verbale, e diciamo pure, il sincero desiderio della pace quale bene supremo e preminente, del rifiuto della guerra come cosa oltreché immorale, follemente futile. Le essenziali condizioni preliminari invocate, in questo proposito di pace, sono il disarmo degli animi, il disarmo degli strumenti bellici.

Ma ecco dall'altro lato che, quanto si afferma e invoca a parole, lo si rimanda nei fatti al domani: l'altro da noi continuiamo al presente a riguardarlo come un potenziale nemico (la formula è: necessità della vigilanza), e le armi deprecate (fatte invece baluardo della nostra sicurezza) si accrescono sempre piú.

L'obbiettore di coscienza vuol sanare col suo atteggiamento questa dicotomia tra il dire e il fare, tra l'oggi e il domani. Egli coerentemente (e con semplice chiarezza evangelica: « il tuo dire sia: sí sí, no no, il di piú è del maligno ») tende a mettere in atto quelle da tutti invocate condizioni di pace: disarma quindi spiritualmente, aprendosi al religioso valore dell'unità del genere umano nella tensione alla nonviolenza; e disarma praticamente, rinunciando ad ammassare attorno a sé quelle armi che non intende seriamente mai rivolgere contro alcuno al mondo. Ciò egli lo attua, a differenza e in scontro con la mentalità e la prassi correnti, *a partire da oggi, da qui e subito* (non vuole aspettare, se cristiano, ad essere genuinamente tale verso l'altro — un fratello — a dopo che questi, che cristiano non è, agisca da tale; non vuole pretendere che le armi sue siano le buone, tutte innocenti e difensive, e le armi dell'altro cattive, minacciose e aggressive). In ciò sta la particolarità della sua testimonianza di pace: radicale, fatta di un « sí » integrale, non del corrente e generale « sí, ma però . . . » dietro cui sono passate e continuano a passare le guerre; e con essa la drammaticità che abbiamo detto, che a fronte del riconoscimento verbale della sua elevatezza sta la sua pratica ripulsa e condanna, con le dure pene inflitte a chi la pace intende testimoniare in siffatto modo peregrino, cioè oggi e nei fatti.

Ma badiamo, di questa incongruenza non facciamo responsabili soltanto le autorità dello Stato che tali pene comminano a compressione degli obbiettori, ma pur tutti noi, perché anche noi nella pressoché totalità avalliamo piú o meno consciamente e direttamente la mentalità che sottende tale politica.

Tra i limiti fondamentali che, continuando a nutrire siffatta mentalità, ci tengono avvinti alla contraddizione, voglio segnalare i due seguenti:

— sul piano spirituale, il non esserci ancora veramente liberati dal modo manicheo di dividere il mondo in buoni e cattivi, buoni naturalmente e sempre noi, cattivi gli altri (ieri — per dire — i russi — l'altr'ieri nostri alleati per sconfiggere i nazisti —, oggi i cinesi; e simmetricamente dall'altra parte, cattivi oggi quegli americani che ieri sovvennero a liberare il mondo dalla barbarie nazista). Facciamo invero fatica a riconoscere e ad assumere la verità che bene e male sono invece compresenti da una parte e dall'altra, sí che l'alternante linea discriminante passa attraverso i singoli Stati e gruppi e giú giú fino all'interno dello stesso individuo; e soprattutto, che il male dell'altro è in tanta parte il riflesso del bene imperfetto — se non del male — mio stesso;

—sul piano politico, il secondo limite è il modo involutivo nell'intendere l'ideale di Patria, anacronisticamente attardato nel concetto ottocentesco dello Stato-Nazione, col suo retaggio nazionalista e militarista. Un concetto antiquato, che non risponde piú — oltre che alla perenne condizione morale umana, che vede nei cittadini degli altri Stati in primo luogo degli esseri umani, dei fratelli, da comprendere e amare, non dei potenziali nemici da eventualmente distruggere — alla situazione attuale, che nel fatto porta sú una convivenza unitaria a dimensione internazionale e mondiale.

. . . Nonostante l'appello reiterato che la situazione nuova impone all'uomo un nuovo tipo di pensiero, la ritardata mentalità cui abbiamo accennato è pur tuttavia quella imperante, che muove e sommuove la precaria — vorrei dire fallimentare — politica in corso. Le parole che voglio citare a comprova di ciò sono di pochi giorni fa, di una personalità italiana in altissima posizione di responsabilità politica: « Se, invece di mandare da anni nel Medio Oriente carri armati, aereoplani, cannoni ed altri strumenti di morte, si fosse in modo preminente favorito lo sviluppo economico e sociale di quelle popolazioni, la guerra sarebbe stata evitata ». Verrebbe fatto di battere incondizionatamente le mani, se il gesto non fosse d'un súbito strozzato da parole immediatamente successive, « sciolte in un vero inno » — come si è espresso un giornale — alla necessità della preparazione armata e ancor piú al consolidamento dei patti difensivi di alleanza militare — « nel caso del nostro Paese, l'alleanza atlantica, che è precisamente un patto difensivo » —. Ma — è affatto logico commentare — forse che si può sospettare alcuno dei belligeranti nel conflitto del Medio Oriente di non aver inteso assolvere, con quelle armi affluite da fuori all'una e all'altra parte, « al sacro dovere della difesa dei supremi interessi della Patria »? E qual valore ha ammonire gli altri della preminente necessità di incrementare, anziché gli strumenti di morte, lo sviluppo economico e sociale, quando noi stessi, che tanto avremmo da fare in tal senso, quell'ammonimento non osserviamo? Il fatto è che i governanti di quei Paesi, all'unisono con i nostri, ripetono a ritornello ai loro popoli la necessità, « deprecata ma ineluttabile », di spendere per le armi quanto sarebbe pur bello spendere per la vita e per il progresso civile . . .

Di tale contraddizione — o se vogliamo, dicotomia — di cui è inficiata la prassi politica, di tutti gli Stati nessuno escluso, soffre — non dobbiamo aver riguardo a dirlo — pur l'atteggiamento ufficiale di tutte le grandi Chiese. Stando alla Chiesa cattolica, che piú ci riguarda, dobbiamo riconoscere che, nonostante le vibranti, lucide e toccanti, ripulse verbali della guerra, non si è ancor giunti alla totale, assoluta e inequivoca condanna della sua preparazione e di qualsiasi violenza, attardati ognora nel concetto della guerra giusta e della violenza « a fin di bene ». Talché vi sono oggi milioni di cattolici non solo impegnati a preparare ma a fare la guerra, e nessun responsabile di Stato cattolico che, impegnato in coscienza dalle riprovazioni della Chiesa sulla guerra, abbia assunto il dovere di almeno cominciare a sottrarsi alla corsa agli armamenti.

Tocchiamo qui alfine con la « violenza a fin di bene » — quella per legittima difesa o per l'acquisizione di diritti vitali — il punto essenziale della questione, punto cruciale sul quale invero non é cosí facile sentenziare come ci è avvenuto di fare fin qui — e cruciale in primo luogo per chi, come l'obbiettore di coscienza, quel concetto intende rigettare, e appunto perciò piú che altri vi pensa e ci si travaglia.

Su questo aspetto della rinuncia incondizionata al ricorso alla violenza, chi sostiene la scelta dell'orientamento nonviolento è ben conscio di non avere risposte decisive da dare, e ben poche cose da offrire in alternativa a quanto propone di abbandonare. Facile come gli è di segnalare i limiti e i sanguinosi scacchi del metodo tradizionale del ricorso alla violenza, egli sa tutta la drammaticità della nuova scelta, che al momento attuale resta eminentemente un atto di fede. Di fronte ad un ferreo sistema corroborato da una pratica plurimillenaria, la nonviolenza non dispone — non dico di un pensiero, che essa ha, e pur antico di millenni — di un'articolazione di dottrine e soprattutto di modelli operativi che appena embrionali, facenti le

(segue a pag. 10)

OPINIONI DEI LETTORI

Il Vietnam e la nonviolenza

Il Vietnam sta diventando la Danzica per la terza guerra mondiale? Le drammatiche preoccupazioni di U Thant per il pericolo reale di universalizzazione del conflitto e di sbocco all'ecatombe atomica sono condivise da tutti coloro che osservano il dilatarsi delle operazioni militari, constatano l'intransigenza dei gruppi belligeranti ostinatamente rivolti alla vittoria piú che all'autocritica delle proprie colpe, la sterilità degli sforzi tendenti a dare contributi attivi per una soluzione negoziata, la difficoltà da parte dell'O.N.U. per contenere le forze prementi di guerra che erompono da ogni poro della terra, la realtà di una crescente militarizzazione dell'umanità, la nullità di tutti gli incontri diplomatici per il disarmo, la estrema fatica di gestazione del trattato di non proliferazione delle armi nucleari, l'irrisione continua della Pace coi fatti nel momento stesso in cui verbalmente la si esalta, la delusione dei popoli che lasciati a sé stessi, traditi dai poteri spirituali e pubblici, in piú o meno grave misura con atteggiamento fatalistico seguono passivi l'evolversi al peggio delle vicende storiche, consapevoli della propria impotenza e pertanto imprigionati negli angusti limiti di un interesse che non varca le piú o meno ampie prospettive di gruppo, d'altare, ideologia, razza trascurando l'autentico interesse che abbraccia tutto il destino dell'umanità intera.

Che cosa deve dire la nonviolenza sulla guerra del Vietnam?

Consideriamo le posizioni ideologiche assunte dalle forze in campo:

a) forze comuniste: gli americani sono aggressori e nemici della libertà, indipendenza ed unificazione nazionale del Vietnam; essi devono ritirarsi dal Vietnam; il popolo vietnamita deve in modo autonomo risolvere i propri problemi nazionali;

b) le forze americane dicono: i vietcong sono aggressori contro il legittimo governo vietnamita del Sud; essi sono la punta avanzata di un mondo totalitario comunista che minaccia vitalmente il nostro modo d'essere democratico che nella libertà e solo in essa vuole risolvere i propri problemi sociali secondo principi di giustizia che necessariamente si faranno realtà;

c) le terze forze (il papato, l'O.N.U., le organizzazioni cristiane protestanti etc.) dicono: il pericolo è grave; nessuna questione, comunque sia irta di difficoltà può sfuggire ad una soluzione diplomatica; fate tacere le armi e ragionate;

d) la presenza pacifista integrale della nonviolenza dice: giú le armi tutti; la vostra azione non è giustificata di fronte a Dio né di fronte all'uomo; tutti e due, comunisti e americani, siete aggressori dell'umanità che ha diritto alla Pace sempre, e con forza maggiore nell'attuale momento storico quando un conflitto può degenerare nel suicidio mondiale.

Poiché questo scritto vuole suscitare la critica del lettore e l'autodifesa da parte di chi segue concezioni non ispirantisi alla nonviolenza, si accennerà con brevità alle contraddizioni implicite nelle prime tre posizioni e si cercherà di dare fondamento logico al principio fondamentale della nonviolenza di fronte alla guerra, riservando ad un eventuale secondo scritto di risposta l'approfondimento dell'esame comparativo.

Alle tre posizioni che non accettano la nonviolenza è sottesa una concorde certezza morale; che la guerra possa essere giusta e quindi doverosa è cioè opinione che appartiene: alla religione cristiana che l'ha insegnata ed avverata fin da quando è stata abbandonata la nonviolenza evangelica del Discorso della montagna; alla ideologia marxista-leninista cui ancora sono legati i partiti comunisti: dall'affermazione originaria di doverosa necessità della guerra rivoluzionaria si è passato, con l'avvento al potere del partito comunista che ha portato alla immedesimazione monopolistica di esso con l'ordinamento statale nazionale, all'accettazione anche della guerra patriottica prescindendo dal giudizio di valore sulle frontiere stesse che sono sempre ingiuste e non conformi al diritto sociale dei popoli; all'ideologia democratica che non essendosi ancora liberata dall'assurda dottrina della sovranità nazionale, conserva il principio della moralità della guerra a difesa della patria e della libertà; alla dottrina dell'O.N.U. che istituzionalmente si fonda sul riconoscimento del diritto di difesa armata da parte di uno stato sovrano (l'O.N.U., invece di essere organo di diritto mondiale dotato di pieni poteri legislativi, giudiziari ed esecutivi, è solo luogo di dibattiti o decisioni sempre subordinate ad un potere centrifugo disgregatore nazionale che le può respingere, soggetta nel suo agire alla volontà anarchica di potenze che nel consesso universale portano non le istanze dei popoli ma le calcolate barbare determinazioni della forza).

Ad un belligerante che parla di difesa ad oltranza dei propri presunti diritti e di resistenza doverosa ad una aggressione, quale forza persuasiva possono avere gli interventi pacificatori delle Chiese e dell'O.N.U. che unitamente agli appelli di Pace presentano la propria dottrina che professa lecita la resistenza armata ad un aggressore? Infatti U Thant amareggiato, si chiude in sé stesso nel pessimismo forte della popria azione morale inascoltata di conciliazione, ma impotente per il vizio di fondo giuridico e filosofico dell'organizzazione di cui è segretario; il papato parla di Pace e consiglia all'accordo, atterrito dall'apocalisse atomica e per un compito di magistero morale cui non può sfuggire, ma cattolici nel Vietnam hanno un fucile, fanno fuoco ed uccidono, e ad essi non vien prescritto l'obbligo religioso di deporre le armi costi quel che costi; cattolici professanti operano nell'organizzazione militare anche se dotata dell'anticristo atomico, pronti ad usarne il potere distruttivo genocida in piena pace con la propria coscienza, non essendo stata giudicata l'arma atomica arma intrinsecamente immorale. I comunisti parlano di libertà al Vietnam, e là dove domina la rossa bandiera la libertà è in catene. Gli americani parlano di libertà dall'espansione violenta totalitaria, ed in seno alla propria società hanno angosciosi problemi di libertà non effettiva, e nei rapporti con gli altri popoli tollerano, nel cinico giuoco commerciale, situazioni che alimentano l'abuso del potere economico preponderante a danno della libertà economica dei popoli che non riescono a rompere i ceppi della fame e della suddistanza a ferree inique leggi del piú forte.

La reale mancanza di libertà nel campo comunista e l'assenza di giustizia distributiva tra gli stati comunisti, vizia dal fondo la tesi unilaterale dell'aggressione degli americani alla libertà del Vietnam e quella dell'idealismo della causa dei vietcong; la mancanza della libertà piena nel mondo americano toglie credibilità alla tesi della difesa giusta armata della libertà.

I sostenitori della libertà e democrazia e quelli della socializzazione dei mezzi di produzione sono in contraddizione con le proprie dottrine: i primi vogliono difendere la libertà uccidendo e partendo da premesse nazionalistiche, usando forze nazionali mentre è certo che la nazione-stato è per sua natura antilibertaria relativamente ai diritti dell'umanità; i secondi, i comunisti, propugnano una intangibilità delle frontiere e sono solidali con movimenti violenti di liberazione nazionale mentre, invece, dovrebbero combattere la teoria della sovranità nazionale come emanazione della dottrina della proprietà privata dei mezzi di produzione perché di fronte ai diritti della famiglia umana la sovranità nazionale è appropriazione indebita, furto e causa di disuguaglianze radicali che portano allo sfruttamento reciproco tra le nazioni-stato.

Un'obiezione presentabile a tutte e due le parti contendenti può inoltre essere cosí formulata: come si può raggiungere la libertà (del Vietnam per gli uni, di tutti per gli altri) quando per prepararla si è annullata la libertà del soldato privato totalmente della sua responsabilità personale dalla dittatura della macchina militare che a lui ordina servile ubbidienza omicida senza chiedere consenso?

Tutta la dottrina della « guerra anche giusta » riposa sull'affermazione che lo « stato subuniversale » (correntemente i termini usati sono « stato nazionale », « comunità politiche ») ha diritto all'esistenza nella piena sovranità giuridica e, conseguentemente, alla difesa armata di tale diritto se insidiato da aggressione. La conseguenza cade se si dimostra che lo « stato subuniversale » non ha diritto all'esistenza ma che anzi essendo un dato storico innegabile, anteriormente e in antitesi ad ogni esistenziale diritto, ha il costituzionale dovere di sopprimersi per dare vita ad una comunità giuridica mondiale e di predisporre i mezzi idonei ed efficaci a tal fine. Lo stato si è formato per inderogabili necessità della convivenza umana (dove sono uomini ivi è società e deve essere società), come mezzo per realizzare l'unità giuridica sulla base di una unità sociologica, naturale, individuale (comuni bisogni, comuni destini, comuni aspirazioni) razionalizzando e legalizzando ragionevolmente le molteplici relazioni interindividuali e orientando le azioni dei singoli e dei gruppi al bene comune. Tutte queste attribuzioni dello « stato » sono realizzate dallo « stato subuniversale »? La limitatezza istituzionale della realtà dello « stato subuniversale », altera essenzialmente il rapporto di identità che deve esistere tra « stato » (il dover essere della società) e « stato subuniversale » (lo stato come storicamente esiste) in modo tale che lo « stato subuniversale » costituisce ostacolo sostanziale al raggiungimento del bene comune dell'umanità da cui l'individuo mai si sente separato: l'uomo è sociologicamente universale, perché lo stato subuniversale non riconosce questa semplice verità naturale, ma la ignora e la offende stabilendo una chiusura giuridica che recide la naturale progressione socializzatrice che dal singolo si espande a tutta l'umanità?

Dice lo stato subuniversale surrettiziamente: « Tu, uomo, per mio mezzo, da unità infeconda e senza prospettive di progresso, sei diventato cittadino su cui splende la luce del diritto che modera gli istinti e stabilisce la ragione di civile convivenza e da cui s'effonde il calore di una comunità protettiva, perfezionatrice e amante: questi beni supremi sono da tutelare; se necessario, quando lo straniero diventa nemico, ecco le armi: usale, l'uccisione di altri uomini è sacro dovere ».

Risponde l'uomo che segue piú la verità che i sofismi della storia: « Tu, stato subuniversale, neghi il mio diritto di essere cittadino con tutti gli uomini — perché in ogni uomo esiste una parte di me stesso: io sono ogni uomo —. Nel momento stesso in cui tu mi hai fatto cittadino con la maestà delle leggi io mi trovo impoverito come uomo e, come tale, non cittadino divento ma uno schiavo; privandomi del segno della legge che statuisca in modo completo il mio essere uomo, tu alzi una barriera tra me e gli altri uomini che tu mi insegni a chiamare stranieri e potenziali nemici. No, mai non voglio nessuno a me straniero o nemico. Cosí la tua legge iniqua offusca la parte migliore della mia umanità, quella che è guidata dall'impulso dell'amore: voglio essere cittadino a Bach, a S. Francesco, a Socrate, a Cristo, a Gandhi, a tutti gli uomini umili che battono stanchi tutte le strade della terra nel passato e nel futuro riuniti in un ineffabile presente. Tu, stato subuniversale, mi neghi questa autentica umana cittadinanza; non sei la legge, quindi, ma violenza alla legge, impedimento alla fu-

(segue a pag. 8)

(segue da pag. 7)

(Opinioni dei lettori)

sione tra la legge e la mia realtà umana che è piú alta dei tuoi limiti meschini; tu devi passare da una condizione di essenziale violenza e di anarchia ad una di diritto umano integrale. Io lo esigo come uomo che tende all'infinito e ha il dovere di un amore crescente. Ti ubbidisco, stato, fino al punto in cui tu sei con l'uomo; oltre non posso. E' per essere fedele alla legge posta da Dio nella mia anima che disubbidisco a te, perché tu sei costituzionalmente disubbidienza alla legge proprio nella sovranità che ti pone in essere e che ti arroghi. Quando tu scomparirai per fare posto al vero stato che è tale se universale, allora il cittadino sarà completamente uomo e sarà possibile il mio intero ossequio. Rispondimi inoltre: perché tu « stato subuniversale » ai tuoi cittadini dài leggi, tribunali e sanzioni, e tu per te stesso non riconosci né leggi, né tribunali, né sanzioni? Quella che tu chiami « guerra difensiva giusta » io la chiamo « guerra aggressiva » contro me e l'umanità di cui sono parte indissolubile. La tua spada perciò la rifiuto: uccidendo l'altro, il nemico, uccido me stesso e Dio: non mi è mai lecito ».

Raccogliendo gli insegnamenti del dialogo e applicandoli alla questione vietnamita (come ad ogni altra questione bellica interstatale) si può giungere ad una sintesi che mi pare discenda in modo diretto dalla dottrina della nonviolenza: solo un governo mondiale può tutelare l'autonomia di un gruppo e la libertà di tutti; la vera indipendenza di un popolo sta nel riconoscimento dell'interdipendenza come dovere supremo e nella volontà di costituzione di una comunità mondiale giuridica, non nella formazione di un separatista potere sovrano particolare; ogni atto di guerra o di guerriglia è aggressione all'umanità; le armi presidiano poteri parziali in atto o in intenzione, son contrarie alla libertà politica, alla liberazione sociale, alla giustizia, alla vera autonomia dei popoli, al bene dell'uomo e dell'umanità; la coscienza di ogni uomo deve sempre essere fedele ai diritti naturali con totale sacrificio degli pseudodiritti storicistici. Amico lettore: sei per i sofismi dello « stato nazionale » o ti metti a lato dell'uomo? di questo povero uomo schiacciato dovunque da forme oppressive tanto piú prodighe di dolore e di ingiustizie quanto piú chiedono all'uomo di compiere delitti contro l'amore in nome del diritto, della civiltà e della religione: la guerra infatti negazione del diritto, barbarie ed empietà irreligiosa viene sciaguratamente illustrata come dovere sacro.

E' gradito l'intervento critico dei lettori possibilmente rispondendo ai seguenti interrogativi:

1) la tesi che ogni guerra o guerriglia è aggressione contro l'umanità quali punti deboli presenta?

2) la tesi che bisogna condannare le parti in conflitto si presta a valida critica?

3) la tesi che anche sul piano storico le due parti non hanno ragioni probanti per giustificare l'urto armato è efficacemente contrastabile?

4) anche se si potesse dimostrare che per un belligerante possono essere avanzate ragioni decisive di maggiore giustificazione storicistica, la minaccia attuale di un conflitto atomico non sospende il valore di quelle ragioni mettendo invece, in primo piano, il dovere di deporre le armi anche se si ritiene di essere nel presunto buon diritto?

ETTORE NOBILINI

Sul convegno di Firenze del Movimento nonviolento

Accese discussioni e polemiche hanno caratterizzato questo convegno. Io ho preferito ascoltare anziché parlare; vorrei ora riferire sui punti che mi hanno maggiormente colpito.

Susanna Messeca di Napoli ha fatto in mattinata una relazione assai importante. Ma si trattava di un discorso educativo e gli animi non erano in quel momento abbastanza calmi da recepirlo ed elaborarlo. Sarei lieto perciò che Susanna ne riprendesse e sviluppasse i temi essenziali su **Azione nonviolenta.**

Alfonso Spallino, operaio e sindacalista comunista, ha lamentato il fatto che operai e masse non recepiscono il messaggio nonviolento, ed ha indicato come rimedio una piú stretta collaborazione ed intesa fra Movimento nonviolento ed i partiti che delle masse sono il portavoce, primo tra tutti il partito comunista. Questo tema, del rapporto fra il Movimento nonviolento ed i partiti con le loro pratiche ed ideologie, è stato alla base di tutte le polemiche succedutesi nel corso del convegno. Il prof. Capitini, nei suoi interventi orali, come nella relazione scritta presentata per l'occasione, ha precisato assai chiaramente la natura del principio che regola il rapporto suddetto. Il discorso però è di estrema importanza e va ampliato; viceversa all'atto pratico molti equivoci ed inconcludenti diatribe non potranno essere evitate.

« Quando un fine è buono, tutti i mezzi usati per raggiungerlo sono buoni ». Questa è la regola di base che informa, oggi, la politica operativa di tutti i partiti. « Io, uomo di Stato, di partito, di ideologia, di religione, lavoro per una causa che ritengo giusta: se qualcuno attacca la mia causa, direttamente o indirettamente, io ritengo giusto contrattaccare e difendermi in **tutti** i modi: cioè anche con la violenza fisica, anche con la guerra ». Tale « modus operandi » è, di per sé, esattamente coincidente con quello mirabilmente teorizzato da Nicolò Machiavelli: la sola differenza è che il Machiavelli metteva il metodo a servizio di fini che oggi verrebbero considerati egoistici e di aggressione, mentre nella storia lo stesso metodo lo si è molto piú spesso giustificato moralmente mettendolo idealmente a servizio di quello che si riteneva il massimo bene collettivo.

Il Movimento nonviolento invece si fonda su di un principio e su di un metodo operativo che sono in diretta antitesi con quelli machiavellistici sopracitati, e cioè: non è possibile raggiungere un fine buono usando mezzi cattivi quali la menzogna, la violenza e la guerra; e quando si voglion raggiunger dei fini buoni per l'intera collettività umana, cioè veramente ed assolutamente buoni, **l'unica via** al loro conseguimento è una azione che non comporti, da parte di chi la compie, menzogna o violenza fisica veruna nei confronti del prossimo; e che son già state studiate ed applicate con successo plurime strategie d'azione del tipo suddetto, e molte ancora possono essere studiate, divulgate, messe in pratica e perfezionate.

Detto questo, se i partiti, le ideologie, le chiese ammettono, come principio e come metodo, l'uso della violenza fisica (pur in mille modi compianto e giustificato) ed il Movimento nonviolento **non lo ammette e lo ripudia in tronco ed in qualsiasi occasione**, sembrerebbe appurato che in linea di principio nessun membro di partiti e di chiese suddette dovrebbe essere ammesso a far parte del Movimento, e che il Movimento stesso non dovrebbe avere altri rapporti, con chiese e partiti, se non di critica e di condanna. Questa tesi è stata con ardore sostenuta, al convegno, da Ettore Nobilini (Brescia), in polemica diretta con lo Spallino ed altri comunisti.

Secondo me per andare a fondo alla questione alcune osservazioni preliminari sono necessarie. Io penso che i partiti e le chiese, oggi, siano degli organismi profondamente malati, non solo fisicamente ma anche, all'origine, psichicamente. La malattia psichica d'origine è una forma di schizofrenia, cioè di dissociazione psichica. Tutti i partiti e tutte le chiese, cosí come sono, vorrebbero conquistare e pacificare il mondo col proprio verbo; son tutti intimamente convinti di poterlo fare, però si trovan di fronte ad una realtà che impone loro inesorabilmente — per continuare ad esistere ed a prosperare **cosí come sono** — l'uso della violenza, difensiva od offensiva che sia. Quando si usa la violenza, e si è convinti di farlo a fin di bene, nasce all'interno una insanabile contraddizione. Da un lato si scopre che nessuna vittoria con tal mezzo ottenuta è definitiva; dall'altro si riscoprono a non finire tutti gli orrori della guerra. E con l'andar del tempo ci si accorge che le vittorie sono sempre meno reali e definitive, e che gli orrori aumentano sempre piú. Nasce la dissociazione psichica fra il bisogno di pace e la necessità di fare la guerra per mantenere intatta la formula a cui si crede. E restando invariate le premesse, la dissociazione non può che crescere di giorno in giorno, di ora in ora. La contraddizione all'interno di chiese e partiti riflette, è inutile dirlo, quella esistente all'interno dei singoli uomini.

Per guarire il corpo sociale da questa che è la piú insidiosa e perniciosa delle malattie, è fra le altre cose assolutamente urgente che gli uomini imparino a conoscere e ad applicare metodi di lotta nonviolenti, non comportanti l'uso di violenza fisica. Possono essere definiti « nonviolenti » coloro che, fra le altre cose, si rendon conto dell'urgenza d'una simile **educazione**, e se ne rendon conto con tanta intensità da essere spinti in tal senso ad una qualche concreta azione.

Per educare gli uomini a metodi di lotta nonviolenti occorre anzitutto evitare di « condannare » a priori o a posteriori ogni forma di violenza, e quindi anche tutti coloro (e son tanti) che l'accettano come metodo. Condannare un certo modo di agire, asserire che la guerra « è peccato » — come ha fatto di recente ad esempio il Cardinale Lercaro — è un modo di educare del tutto immaturo e perciò eminentemente diseducativo. I partiti e le chiese di oggi diseducano la gente anziché educarla, proprio perché alla base delle loro asserzioni c'è una radicale **condanna** di tutte le ideologie altrui. (Una condanna che poi per forza di cose viene addolcita e inzuccherata in mille modi, ma resta).

E' cosa priva di senso che i nonviolenti condannino in astratto la violenza e partiti e chiese che l'accettano come metodo — e spendano poi la loro vita ad invitare i reprobi ad accorgersi dell'errore in cui sono ed a convertirsi. Si può dissolvere la violenza soltanto comprendendola, osservandola, studiandola in tutte le sue implicazioni; il mero condannarla (o giustificarla) verbalmente costituisce l'ostacolo piú grave alla pratica oservazione, la quale sola può determinare, nei singoli casi concreti, quelle decisioni ed azioni di rottura che sono le uniche veramente valide e necessarie.

E' invece estremamente importante che i nonviolenti, operando all'interno o all'esterno dei partiti e delle chiese, riescano a portare a maturazione, in tutti ma specialmente ed in primo luogo nei propri correligionari, quel processo di crescente crisi, di crescente conflitto, di crescente dissociazione che rende per molti versi contraddittorio l'agire delle varie congregazioni ed organizzazioni di potere. Ciò essi possono e debbono fare principalmente per due vie: prima, anteponendo costantemente, presso i propri correligionari, il valore della persona umana al valore della dottrina, costantemente ricordando loro che in nessun caso gli uomini vanno sacrificati alle idee; seconda, facendo loro conoscere, in teoria ed in pratica, l'esistenza di precise tecniche di lotta nonviolenta le quali, anche dal mero punto di vista strategico, possono essere ben piú risolutive della guerriglia e della guerra.

Il Movimento nonviolento quindi può e deve, con la massima libertà ed a tutti gli effetti, agire all'interno come all'esterno d'ogni partito e chiesa: le sue premesse ed i fatti lo consentono pienamente. Sarà il Movimento a strumentalizzare, nel senso migliore, le varie organizzazioni di potere: chi pensa e scrive che possa avvenire il contrario non sa quello che dice.

Mi ha sorpreso la foga con cui ad un certo punto del convegno ha parlato Carla Marazza Ganduscio, consigliera comunista di Sesto Fiorentino. Nessuno che l'abbia ascoltata può dubitare della profondità del suo sentire nonviolento. Sarà lei a cambiare i comunisti che avranno occasione di conoscerla, non saranno loro a cambiare lei.

Adriano Bonelli

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

"Invece della violenza"

di **FURIO COLOMBO** (Bompiani, 1967, pp. 269, L. 1.500).

Il libro di Furio Colombo « *Invece della violenza* » è una raccolta di dodici scritti nei quali è presentata una panoramica degli adolescenti americani dissenzienti dal mondo degli adulti. Tutti i giovani ribelli, « i nuovi mutanti », rifiutano la violenza, ma non tutti intendono la nonviolenza come lotta politica, impegnata; i giovani non-violenti impegnati che hanno per loro guida Joan Baez, sono un esiguo gruppo rispetto alle grandi masse di ribelli.

Nella marcia del marzo 1966 a New York di molte migliaia di giovani si potevano distinguere vari gruppi: dai « mods », svagati, eleganti, con abbigliamenti strani, ai gruppi di pacifisti religiosamente impegnati che rifiutano anche « la obiezione di coscienza » perché « interna al sistema », alle migliaia di studenti che marciano solo per dire che questa guerra nel Vietnam li disturba, ai gruppi di militanti politici « la nuova sinistra », quelli che hanno partecipato alle manifestazioni per i diritti civili dei negri. Sono masse eterogenee che hanno in comune il riferimento alla pace contro la guerra.

Ricorrono, nei saggi, termini ed espressioni nuovi, nati dalla situazione come: « unificare la vita » (è il progetto di chi respinge la divisione tra cose decenti e indecenti, tra cose da fare adesso e dopo, è il progetto di sottrarsi alle responsabilità tradizionali e alla rispettabilità della vita organizzata), i « nuovi mutanti », i « separati », i « non-coinvolti o estranei ». Sono tipi che hanno fatto proprio lo stile e la tattica dei negri, che hanno interrotto i legami tradizionali d'intesa col sistema di vita americano. Si tratta di decine di milioni di giovani che si rifiutano di essere coinvolti in un tipo di vita organizzata in cui il successo personale e la competizione per raggiungerlo sono i segni di una competizione piú vasta che accetta la guerra e la distruzione come possibile.

Una parte dell'opinione pubblica, anche quella che aveva partecipato alle marce di M. L. King è sconcertata di fronte a questa folla colorata di giovanissimi stravaganti dai capelli lunghi. Giornalisti, sociologi studiano il fenomeno per capirne le origini e il significato.

Dopo l'uccisione di Kennedy e l'elezione di Johnson, tra il '63 e '64 esplode la rivolta. « Una vasta massa che può essere definita di non interessati alla società organizzata e violenta fa da contorno e da alone a una minoranza appassionata e militante che ha trovato nella predicazione della nonviolenza il suo punto di equilibro » (pag. 36).

L'ideologia che li muove è poco precisa, i temi ricorrenti sono: mutamento di tutta la società, personalizzazione del rapporto scolastico, protesta contro la guerra e lo smog, rivendicazione dei diritti dei poveri. L'organizzazione è fluida e imprecisa, alcuni credono che il fenomeno può essere di breve durata, altri vi vedono i segni di una situazione relativamente stabile. L'alto livello economico in cui si è trovata questa generazione nei paesi piú ricchi come l'Olanda, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, costituisce la condizione vantaggiosa di non doversi vendere alla paterna approvazione del potere costituito. In questa prospettiva socio-economica il fenomeno potrebbe indicare lo sbocco naturale di una protesta che iniziata coi negri, proseguita coi leaders delle lotte operaie contro le ingiustizie e le imperfezioni produttive-economiche, dilaga oggi per mezzo dei giovani che segnalano la violenza nella struttura della vita sociale e contestano di arruolarsi in un meccanismo che può portare alla distruzione.

« I nuovi mutanti cominciano a partecipare alla storia con la decisione di non partecipare ».

Di particolare interesse è lo scritto che esamina la storia del pacifismo riprendendo l'articolo di V. Frosini sul « Corriere della sera » del 28.11.1966. Il pacifismo in cento anni di storia è passato dall'atteggiamento morale religioso negativo di qualunque esercizio di forza, all'atteggiamento positivo dei nonviolenti come Gandhi e M. Luther King che teorizzano l'impegno nonviolento. Sono citate espressioni della conferenza triennale della W.R.I.(Internazionale dei resistenti alla guerra) svoltasi a Roma nell'aprile 1966, ove questo passaggio al neo pacifismo è bene individuato. « Il punto centrale della discussione è diventato cosí il problema della trasformazione di una certezza morale, ma interiore e privata, in una serie di atti politici espressi nei movimenti nonviolenti, la politicizzazione del pacifismo attraverso un dialogo diretto col potere » (pag. 87).

Anche nel mondo cattolico, sia per i discorsi del Papa sia per i giovani obbiettori di coscienza, il discorso sulla pace e sulla nonviolenza ha oggi diritto di cittadinanza.

A questo punto Colombo accenna molto di sfuggita al problema centrale che si gradirebbe molto piú approfondito: cioè, che rapporto c'è tra questa cultura espressa nel convegno triennale della W.R.I. e la rivoluzione dei giovani delle parti piú ricche del mondo? Si afferma che i partiti perdono ogni contatto con i piú giovani e che il mondo adulto non sente il bisogno della collaborazione o concorrenza dei giovani e quindi quella rivoluzione giovanile, quel populismo generico, se pur appassionato, potrebbe essere facilmente distrutto.

Il sociologo Friedenberg intervistato dall'autore, dà un'interpretazione e valutazione della rivoluzione giovanile che è degna di particolare attenzione. Piú che domandarsi se l'origine del fenomeno è nell'infiltrazione comunista, c'è da chiedersi se « il carattere distruttivo, competitivo, disumano, statistico, tipicamente alienante della nostra società sia diventato cosí evidente da provocare naturalmente una rivolta complessiva, basata appunto su reclami fondamentali » (pag. 118).

Identifica nei giovani « la coscienza del suo paese, la coscienza perduta dagli americani ricchi e insensibili immersi nel benessere. La guerra, la povertà, la disoccupazione sono tutte cause precise di protesta. Ma la protesta nell'insieme ha un altro senso. Significa protesta contro una vita spezzata, particellare, priva di senso, generale e incoerente. L'opposizione alla guerra, per pochi è una questione politica. Per molti di più è la resistenza a un atto, fra tanti, che è simbolo di doppia morale » (pag. 122).

Friedenberg valuta positivamente la rivoluzione giovanile; tra l'altro accanto alla massa variopinta dei ribelli ci sono le punte avanzate, attive e rivoluzionarie, e propone agli psicologi questo tema di studio: « non come mai molti giovani rifiutano gli adulti, ma piuttosto: come mai questo modo di vivere, di agire e di decidere è pacificamente accettato da tanti adulti » (pag. 125).

Anche interessante è l'analisi del rapporto tra « Dio della violenza » e « Dio della legge ». Gli atti criminali di alcuni ragazzi sono eccessi di un sistema sbagliato, ma i casi di violenza legalizzati sono piú frequenti dei casi di violenza illegale. Quale tipo di violenza disapprova l'opinione pubblica? « E' interessante notare che mentre una protesta nonviolenta espressa nei modi nonviolenti disturba per la sua sola esistenza fino a provocare ondate incontrollate di repressione, il gesto di violenza affine alla legalità non disturba ». « Il Dio della legge non è mai stato un Dio non violento » (pag. 127).

Friedenberg indica due fatti importanti legati alla potenza e allo sviluppo tecnologico: 1) la separazione della responsabilità personale da quella sociale; 2) la separazione della radice dell'aggressività dalla radice del sesso che umanizza e motiva l'aggressività.

Da queste situazioni nasce la violenza impersonale depurata e assoluta che va dai campi di concentramento all'atomica, dalla tortura politica al napalm. I giovani protestando « hanno restaurato la dignità dell'indignazione ».

Nella « regione del distacco » i giovani che rinunciano alla eredità degli adulti mettono in discussione: la santità del lavoro e la necessità della guerra. Un secolo fa il movimento delle masse proletarie puntava sul lavoro in nome della giustizia. I termini corrispondenti sono adesso amore e opposizione alla guerra. C'è un attenuarsi del senso della proprietà, e della famiglia. L'attenzione è concentrata al corpo, alla bellezza, all'eleganza. Atteggiamenti vitalistici ed erotici oppure melanconico-depressivi sono lo stato d'animo di giovani che hanno cambiato la coscienza del tempo. Non esiste altro che il *presente*, i valori eterni diventano psicologici. Il vestire, la moda, il canto, tutto è creazione dei giovani che annullano ogni distinzione di classe, ceto, nazione.

La musica, la canzone è il mezzo di comunicazione di massa. La musica popolare di folklore, le canzoni di pace esistenti nel patrimonio delle canzoni popolari di tutti i paesi. La musica negra. Tutti questi motivi sono lo sfondo culturale della nuova musica intesa non piú ornamento o passatempo, ma espressione, linguaggio di un gruppo sui temi centrali: amore, tolleranza, protesta, celebrazione festosa, lamento. « E tutto si risolve in una festosità intensa, scandalizzante e crescente che intende rappresentare un momento centrale, la festa collettiva come modo della vita. E non l'ornamento del tempo libero » (pag. 161).

Un capitolo è dedicato a Joan Baez, la cantante di canzoni popolari famosa in tutto il mondo dei giovani, che ha aperto una scuola a Carmel in California; una « Scuola per lo studio della nonviolenza ». La figura di Joan Baez è la piú sconcertante per i denigratori del movimento giovanile: quacchera di religione, figlia di un professore di Harvard, sobria e composta nel vestire e nel parlare, impegnata a spendere la maggior parte dei suoi guadagni (milioni di dischi) nella Scuola di Carmel ove pranza 4 volte alla settimana coi suoi ragazzi e pratica il culto del silenzio. Questa ragazza di 24 anni ha un senso profondo della realtà, della politica e della vita. Afferma che « la grande invenzione della nostra generazione è questa: non uccidere. Ci sono voluti migliaia di anni e di dolore per arrivare a questa scoperta. Ora dobbiamo crederla e ripeterla perché non possa piú essere negata » (pag. 174).

E dà una definizione di nonviolenza che coincide con quella di Gandhi e di Capitini e che vale ripetere per la forma lucida e sintetica: « la nonviolenza è un intervento continuo e appassionato in cui due cose sono fondamentali: mai accettare o usare la forza, la violenza fisica o il dislivello di potere fra un gruppo e un altro gruppo e mai, per nessuna ragione, in nessun caso, appartenere alla struttura organizzata del potere. La sola possibilità di successo, per i nonviolenti, è di predicare, manifestare, mostrare, premere e opporre da fuori » (pag. 175).

Joan Baez e Martin Luther King affermano che la tensione nonviolenta deve essere esercitata da fuori utilizzando il peso e la pressione pacifica delle masse estranee. *Estraneità dal potere* e *povertà volontaria* sono due esigenze fondamentali del gruppo nonviolento piú qualificato. Motivi religiosi della tradizione ebraico-cristiana, il senso della lotta per la giustizia e il rispetto di ogni essere umano, e una speranza nel futuro migliore ne sono la matrice culturale.

I giovani nonviolenti aggiungono una nuova forza, afferma Joan Baez, a questi elementi tradizionali: « anche se le cose non promettono nulla di buono, è la gioia di stare al mondo, non la disperazione, che guida l'opposizione dei giovani adesso. Il desiderio e il compiacimento di stare al mondo liberi e mobili, non il bisogno di distruggere e negare per uscirne » (pag. 184).

C'è anche l'altra faccia della medaglia. Quella che ci lascia titubanti e sconcertati in questa documentazione sul fronte dei giovani, è quella rappresentata dalla personalità di Bob Dylan, il cantante popolare altrettanto o piú famoso di Joan Baez, suo compagno, in un primo tempo, nelle marce della pace e per i diritti dei negri, che attualmente ha abbandonato l'atteggiamento di protesta per assumere quello della fuga nevrotica nella droga e nel disimpegno totale. Dalla separazione e dalla

protesta una massa di seguaci di Dylan entra nella zona della « droga dolce ». Pare che dieci milioni di giovani abbiano sperimentato il viaggio, la liberazione verso un'immagine della vita in cui non sono piú la tensione, i conflitti inconsci, la guerra ».

Naturalmente i pericoli della droga sono molteplici, anzitutto l'uso della droga può costituire il rischio di perdere la vita, e la scomparsa di ogni protesta politica; e moralmente segna l'esodo dalla responsabilità personale e collettiva.

Per concludere merita ricordare « I nuovi puritani », i giovani impegnati che costituiscono la « nuova sinistra » americana. Questi giovani hanno un minimo di programma, di ideologia, di organizzazione, pur restando nettamente separati dagli adulti. Un giovane del Dubois Club dichiara che i loro obiettivi sono tre: « non uccidere né in Vietnam, né in alcun'altra parte del mondo, non negare ai negri i loro diritti, non negare il lavoro ai piú poveri e ai meno favoriti dalla scuola, dalle condizioni sociali, dalla vita » (pag. 221).

Le due prove esemplari di impegno l'hanno date gli studenti americani nel '64 e '66 all'Università di Berkeley.

In quelle dimostrazioni di massa hanno chiesto il diritto d'intervenire nella politica, il diritto di esigere una nuova cultura ed hanno usato il metodo nonviolento di L. King. La vicenda di Berkeley ha segnato una svolta nelle lotte americane per i diritti civili: il passaggio dal momento morale al momento politico. I giovani hanno sentito che bisognava direttamente attaccare l'ambiente burocratico dell'università e abbandonare le proteste generiche. « Contro l'industria della conoscenza chiedono una scuola personale e umana ». I giovani intendevano attaccare l'Università in quanto istituzione che mira al conseguimento della potenza, delle esigenze militari, della ricerca scientifica e dello sviluppo nell'unico senso dell'automazione e dell'organizzazione industriale.

La rivolta del '66 fu ancora piú irruente della precedente. Le forze che detengono il potere hanno cercato di bloccare questa protesta chiaramente politica; non sappiamo che cosa succederà da una stagione all'altra.

I saggi di Colombo sono una documentazione panoramica, non permettono previsioni per il futuro. L'Autore non discute, né approfondisce il rapporto tra i diversi gruppi dei giovani ribelli; il tenue filo che lega la grande varietà dei mutanti è il desiderio di non essere coinvolti in responsabilità non condivise. Questo è motivo di speranza, ma l'augurio che si può fare dal nostro punto di vista (e quindi la nostra speranza) è che aumentino i seguaci dei giovani nonviolenti impegnati e che il mondo degli adulti non agisca verso i giovani in modo da aumentare il numero dei disimpegnati, i quali non riuscendo ad affermare la « total freedom » si rifugiano nella pericolosa « instant freedom ».

Luisa Schippa

(segue da pag. 6)

loro prove nell'agone storico, al livello dei grandi conflitti di gruppo, da non piú che alcuni decenni.

Poiché non è ora possibile qui, addentrarci e neppur sfiorare il campo della problematica della nonviolenza, nei suoi aspetti teorici e di attuazione pratica — che scopriremmo, piú di quanto immaginato, ricchi di ampie e allargantesi dimensioni — ci basti acquisire un preminente dato essenziale: il fatto che la storia in atto ha posto (o semmai imposto) nella coscienza e volontà umana l'idea della nonviolenza come di un'esigenza vitale per il progredire non pur dell'uomo singolo ma dell'intera umanità. « Se interroghiamo la nostra coscienza, non possiamo piú rifiutarci di riconoscere che oggi siamo, almeno in potenza, tutti quanti obbiettori » (Norberto Bobbio). « Occorre un nuovo tipo di pensiero, se si vuole che l'umanità si salvi e proceda verso forme piú alte di progresso » (A. Einstein). « Bisogna riconoscere che siamo entrati in un periodo storico in cui i nonviolenti e i politici realisti si debbono trovare, con reciproca meraviglia, d'accordo; e che questo non significa rinunciare alla grande politica, ma scoprire nuovi metodi di politica, cosí come l'umanità, nella sua storia, lentamente, dall'età delle caverne in poi, li ha scoperti » (Enzo Enriques Agnoletti).

E mi piace di unire a queste voci — importanti perché sono di persone che pur non si dicono nonviolente, il cui pensiero si muove in un àmbito affatto razionale —, anche una voce recente che dev'esservi piú particolarmente vicina e cara. « L'unico modo per respingere la violenza non è rispondere con un'altra violenza "difensiva", ma uscire dal sistema della violenza inserendosi nell'economia della Grazia, nell'ordine dello Spirito ». Cosí il card. Lercaro, parlando a Bologna poche settimane fa su « La Chiesa e la pace », in un discorso incentrato sul commento della « Gaudium et Spes ». Egli ha sostenuto che quanto è stato in essa sancito intorno alla pace, rappresenta un punto di partenza e non un punto di arrivo, è ancora suscettibile e bisognoso di sviluppi. In particolare per quanto riguarda l'ammissione della liceità di una guerra di legittima e proporzionata difesa, « sembra essere — egli ha detto — piú un residuo di fattispecie e di quadri mentali ormai del tutto trascesi dai fatti, che una dottrina pienamente e intenzionalmente applicata alla nuova situazione ». Soggiungendo quindi, a indicazione del procedere attivo della nonviolenza: « Chi alla violenza contrappone un'iniziativa di pace, affida a Dio (altri potranno dire: allo Spirito immanente del mondo, o alla energia che anima la coscienza umana) la risoluzione del problema, e lo provoca ad agire: immette cioè nella storia un'energia divina (altri dirà: la forza suprema dell'amore) che, sola, sarà capace di ristabilire la giustizia "vincendo il male col bene"» . E infine, stringendo dappresso il metodo operativo, con precisa specificazione di questa « iniziativa di pace », il card. Lercaro ricorda che, tra i temi capitali su cui si articola oggi la dialettica tra le anacronistiche ma non vinte etiche nazionalistiche e una riscoperta autentica e integrale dell'imperativo prevalente della pace e del suo senso positivo e dinamico, oltre il tema del diritto-dovere dei singoli di rifiutare l'obbedienza agli ordini che ripugnano alla coscienza e l'altro tema della legittimità dell'obbiezione di coscienza, vi è quello che vien facendosi sempre piú aperta strada del « trascendimento della falsa alternativa tra impiego della forza bellica e inerzia pacifista, mediante l'impiego dei mezzi attivi della nonviolenza ».

Concludendo questo nostro affrettato discorso riportandoci ai termini attuali dell'aspetto piú particolare dell'obbiezione di coscienza, diciamo rapidamente questo. Avesse il gesto dell'obbiettore di coscienza che rifiuta di addestrarsi alla guerra, anche solo un valore di testimonianza nel richiamo vòlto a tutti al *sacro* dovere di non uccidere, sarebbe cosa da supremamente apprezzare. Ma v'è di piú. Il rifiuto radicale della guerra non è che il tratto negativo, o diciamo meglio, l'espressione minima dell'atteggiamento globale di vita dell'obbiettore, impegnato a lottare, come dice la Dichiarazione dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra che raggruppa obbiettori di coscienza e nonviolenti di varie parti del mondo, per l'abolizione di tutte le cause della guerra stessa. Ecco quindi l'attiva partecipazione degli obbiettori allo sviluppo di forme democratiche autentiche, alle campagne per le libertà civili, ai centri di sviluppo sociale, ai campi di lavoro internazionale, alle iniziative di sviluppo delle aree depresse, ai piani di aiuto e di collaborazione per le zone sottosviluppate, negli Istituti di ricerca per la pace, nei Centri di addestramento alla nonviolenza, ecc.

Ci si aspetterebbe che i Governi, anziché soffocare o contenere questo genuino apporto di pace, lo sostenessero e incrementassero, perché in esso è il banco di prova e la messa in atto súbito di ciò che gli stessi Governi auspicano continuamente: la fiducia e la collaborazione tra gli uomini e i popoli, di tutta la terra. Se chi si apre a questo approccio nonviolento di pace, non trova ora il favore dei Governi, egli ha tuttavia dalla sua il favore di una forza piú grande, che è la storia. E' la storia stessa che, con la situazione nuova da essa portata della crescente unità mondiale umana, ha partorito lo strumento adeguato alle esigenze che tale situazione pone di rinnovamento politico e sociale: è l'idea e la pratica della nonviolenza, attorno a cui si va spontaneamente costituendo nei piú diversi punti del mondo (in una implicita per ora *Internazionale della Nonviolenza*) un capitale di tensione morale e di impegno al rinnovamento, di tanto dinamismo e spirito di sacrificio quale forse nessun altro ideale attuale. La nonviolenza apparirà sempre piú come il centro e il fulcro del vero ecumenismo e della vera solidarietà internazionale lavoratrice.

Pubblicazioni ricevute

GIORGIA CARTIA POIDOMANI, **Critica nuda**. Milano, Marzorati, 1966. (Protesta contro certe forme di vita morale e culturale del nostro tempo e affermazione di una fede in qualcosa di piú alto).

PLINIO COLUSSI, **Cicale d'estate** (romanzo). Milano, Ed. Ippocampo, ottobre 1966.

PLINIO MELE, **Aurora** (romanzo). Milano, ed. Gastaldi, 1966.

LOUIS LIPPENS e TRENTE POETES, **Face aux dangers nucleaires** (a cura della rivista Elan). Linselles (Nord), France, 1967.

ENZO MAIZZA, **Il trionfo dei barbari** (poesie contro la barbarie e la guerra). Vicenza, La Locusta, 1967.

JEAN-YVES JOLIF O. P., **Perché la guerra?** (sull'obbiezione di coscienza). Vicenza, La Locusta, 1967.

Panorama economico latino americano, tomo IV. La Habana (Cuba), 1967.

I cristiani della Repubblica democratica tedesca (a cura del Consiglio della pace della R.D.T.), 1967.

In memoria di Antonio Droetto (a cura degli ex-allievi del Liceo « Gioberti » di Torino). Torino, 1967.

ROBERT A. HALL, **Antonio Fogazzaro e la crisi dell'Italia moderna**. Firenze, Libreria del Porcellino (Piazza del Mercato Nuovo, 6), 1967.

Documentos politicos (rassegna politica della rivoluzione cubana), Tomo 1° e 2°. La Habana (Cuba), Editore Politica, 1966.

M. VALERI, **Educazione e pace nell'educazione degli adulti e dei fanciulli** (dispense del corso di Pedagogia 1965/66 presso il Magistero di Parma). Parma, Casanova Edizioni universitarie, 1966.

I. R. G. (periodico dell'Internazionale des Résistants à la guerre), n. 98, marzo 1967. Bruxelles, 39 rue du Loriot.

Perspectives (organo del Consiglio mondiale della Pace), n. 6, giugno 1967. Vienna, A-1040 Moliwaldplatz 5.

L'Essor (per una maggiore verità, giustizia, tolleranza), nn. 7-8, maggio 1967. La Chaud-de-Fonds, rue Numa-Droz 197 (Svizzera).

Nouvelles de l'Arche, n. 5, marzo 1967 (a cura di Lanza del Vasto, Boire Noble, 34 Ceilhes).

MARCIA DELLA PACE

MILANO - VICENZA

dal 25 luglio al 3 agosto

— **contro tutti gli eserciti;**

— **per il riconoscimento dell'obbiezione di coscienza;**

— **per il disarmo unilaterale.**

Per informazioni scrivere a:

Federazione radicale, Via S. Maurilio 14, Milano.

L'editore Feltrinelli, che ha pubblicato recentemente il libro di Aldo Capitini sulle tecniche della nonviolenza, ci comunica che il libro si trova soltanto presso le Librerie Feltrinelli (Milano, Roma, Trieste, Bologna, Firenze, Pisa, Genova). Chi desidera fare una diffusione capillare del libro, può ordinare le copie alla Libreria Feltrinelli di Firenze, Via Cavour 12, o ad altra Libreria Feltrinelli, ricevendo uno sconto del 30% per le ordinazioni superiori a 10 copie.

LETTERE E QUESITI

Per una Carta programmatica

Nell'intestazione del mensile « Azione nonviolenta » si legge la dichiarazione dei princípi del Movimento nonviolento per la pace.

A me sembra che, al punto in cui il Movimento è giunto, si imponga come necessaria una dichiarazione a carattere programmatico ed ideologico, di piú ampio respiro. Trovo che sia utile ormai stabilire quali siano i programmi immediati del Movimento, sia a livello locale, sia a livello nazionale ed internazionale, in modo che gli aderenti, i simpatizzanti, ma soprattutto i neofiti prendano coscienza dei loro impegni che, se pure di sola natura morale, debbono rappresentare per essi una norma di vita da seguire con serietà.

Un programma piú esplicito — volto ad illustrare entro quali limiti la nonviolenza ha il suo valore positivo ed oltre quali limiti essa potrebbe diventar ingenuamente utopistica — pur non dovendo rappresentare un rigido inquadramento di coscienze in uno schema fisso, potrebbe essere di notevole aiuto per rafforzare e chiarire i sentimenti personali di ognuno.

Credo infatti che una delle ragioni dell'attuale ignoranza e rifiuto del metodo nonviolento sia da ricercarsi nell'incerta conoscenza che di esso hanno sia i simpatizzanti, sia taluni oppositori: i primi col rischio di cadere in posizioni paradossali, i secondi sicuri di trovarsi di fronte ad idee paradossali e irraggiungibili (se non addirittura deleterie).

E' innegabile l'esistenza di ambedue le possibilità, ed è per questo che sostengo la necessità della preparazione di una Carta ideologica e programmatica che, pur lasciando alla coscienza e alla ragione individuale la propria autodeterminazione, favorisca però una presa di coscienza del problema che, a livello individuale, oggi, appare enormemente difficile.

Mario Pagliacci
(Via Amendola 4, Foligno).

L'esigenza di Mario Pagliacci non è nuova fra noi, e ad essa è stato risposto finora con libri, con articoli, con volantini e con alcune iniziative pratiche. Se un lavoro, come esige giustamente Mario Pagliacci, deve essere fatto insieme e responsabilmente dal Movimento, un lavoro personale può essere fatto da ognuno di noi, trovando e perfezionando le conseguenze pratiche che derivano dal principio fondamentale, che è molto chiaro.

Se la nonviolenza è intesa come « apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere », se ne deduce che il metodo è di lottare senza distruggere gli avversari; di stabilire comunità aperte di convivenza federativa con tutti oltre ogni discriminazione, come struttura piú valida dei vecchi Stati; di impostare piani economici di aiuto per tutti e tra tutti; di riprendere l'antimilitarismo e la pace come punto di partenza rivoluzionario; di sostenere il decentramento e il potere di tutti ecc. Chi vuole altro, trova anche altro, specialmente per i lati morali e religiosi, come attenzione anche agli esseri subumani, come progressiva unità con tutti, come valutazione degli esseri considerati « ultimi » e non importanti. Tracciare un gruppo di orientamenti pratici conseguenti, non vuol dire escluderne altri e chiudere la ricerca, l'allargamento, le aggiunte.

Tutto ciò che noi abbiamo detto finora, è un modo di trarre conseguenze pratiche; non escludiamo che altri ne possano trarre altre. Per il Movimento intendiamo riunirci in autunno per concretare meglio il gruppo di orientamenti pratici, di ricerche e di iniziative che già possediamo, anche in vista di decisioni da prendere circa le elezioni del 1968. Di un concretamento o Carta abbiamo già parlato nei due ultimi Convegni del novembre 1966 e del maggio 1967 (i cui resoconti sono in Azione nonviolenta).

Di recente ne abbiamo tratto un'espressione schematica e divulgativa che è questa:

« Il Movimento nonviolento per la pace
1. *sostiene:* il pacifismo integrale, il disarmo unilaterale, la non distruzione degli avversari, gli accordi fra i popoli per scambi ed aiuti;
a tali fini
orienta il singolo verso la piena personale responsabilizzazione, cioè l'individuale e immediata non collaborazione con guerre, guerriglie, terrorismi e torture d'ogni tipo; e
diffonde ed attua le tecniche, le tattiche e le strategie nonviolente di lotta, cosí da rendere i singoli, le comunità ed i popoli consapevoli della possibilità concreta di affermare i propri diritti senza l'uso della violenza e prepararli a farlo anche nelle condizioni piú avverse;
2. *mira,* con una visione ed azione di piú ampio respiro, alla trasformazione degli Stati, dei partiti e delle chiese in società aperte allo sviluppo di ogni individuo, nell'eguaglianza dei diritti, e alla totale libertà di informazione e di critica;
a tali fini
ricerca e promuove i piani e gli istituti piú idonei ad attuare l'effettiva liberazione delle comunità da ogni tipo di sfruttamento psicologico ed economico, nonché il fattivo controllo dal basso di tutti gli enti e le amministrazioni;
3. *opera* senza strutture gerarchiche e senza chiusura di gruppo, in costante approfondito contatto e scambio con quanti altri gruppi siano mossi da analoghi fini,
promovendo, in particolare, azioni dirette nonviolente, campagne nonviolente, iniziative di studio, di solidarietà e servizio sociale ».

A. C.

Sull'ambito di applicazione della nonviolenza

Cari amici di **Azione nonviolenta,**

Mi pare che in questi ultimi tempi il discorso sulla violenza e sulla nonviolenza sia diventato di sempre piú grande importanza per l'umanità: nel mondo predomina, ed anzi, dopo brevi e fugaci schiarite, torna con insistenza ad oscurare con angosciose minacce l'orizzonte di ogni uomo, la logica della guerra. In base ad essa gli americani bombardano il Vietnam, in base ad essa israeliani ed arabi si affrontano nel Medio Oriente, in base ad essa l'unica soluzione sembra essere la distruzione dell'avversario nei casi di tensione e di contrasto che si rinnovano in ogni parte del globo.

Ho partecipato a molte manifestazioni per il Vietnam in questi ultimi tempi: vi erano molti giovani che gridavano slogan violenti, che auspicavano la guerriglia dei poveri contro l'oppressione dei ricchi, che credevano soltanto alla via delle armi per giungere ad una vera pace nella giustizia.

Ho sentito che non potevo essere d'accordo con loro, perché, pur se condividevo taluni loro ragionamenti od analisi o premesse, mi ripugnava infine scegliere la distruzione come unico mezzo per poi costruire il nuovo.

E quando mi sono sentito ripetere che è necessaria una rivoluzione profonda che renda l'uomo veramente libero, ho risposto che avvertivo anch'io tali esigenze, ma che la rivoluzione non si attua piú, nella nostra situazione sociale e politica, con la dinamite o con le baionette o con i mitra, ma con l'impegno costante nel proprio ambiente per rimuovere ostacoli piccoli e grossi al progredire dell'uomo, con la sensibilizzazione di gruppi sempre piú numerosi di cittadini all'azione politica e sindacale, con le partecipazione sempre piú vasta della popolazione alla lotta per le riforme. Non vi può essere socialismo senza partecipazione, come del resto non ci può essere una democrazia sostanziale senza socialismo.

E' dunque all'azione **decisa e costante,** politica e sindacale (secondo me gli scioperi, le occupazioni delle fabbriche, le manifestazioni di piazza e simili non sono forme di violenza, ma modi legittimi di lotta o espressioni dirette della volontà popolare) che io penso, quando auspico una lotta rivoluzionaria; ho assunto anch'io, almeno per quanto riguarda le questioni del nostro paese, la « nonviolenza » come orientamento per l'oggi. E' una scelta personale, limitata da contingenze territoriali ed ambientali, non (o forse non ancora) la scelta definitiva, che diviene, oltre che metodo per l'azione, sistema di vita e vale in ogni occasione.

Uscendo poi dai limiti del nostro paese, ecco che vengono dinanzi agli occhi situazioni diverse, dove regna tale ingiustizia, dove l'oppressione e lo sfruttamento sono così radicati che non vi sembra essere altra via all'infuori della violenza per cambiar le cose.

Dinanzi alla violenza dello sfruttamento e dell'oppressione è condannabile l'azione violenta che tende ad eliminarla? In coscienza, non saprei dire; la guerriglia talvolta può apparire veramente l'unica soluzione. O meglio l'ultima disperata speranza.

Moreno Biagioni
(Via Puccinotti 33, Firenze).

Se riconosciamo che la lotta violenta oggi, « nella nostra situazione sociale e politica », è ben diversa da quella rivoluzione nei fondamenti e nei metodi per un rinnovamento della società che noi preferiamo, dovremmo anche constatare che i mezzi stessi della lotta violenta sono impari ad un còmpito rivoluzionario. Anche se il discorso è secondario, è tuttavia prova di realismo considerare il fatto che la tecnica moderna offre agli Stati un potere enorme di schiacciamento dei conati rivoluzionari, cioè degli sforzi di rinnovamento dal basso. Un'altra cosa da osservare mi pare che sia il riconoscimento del valore della scelta che si fa: questo è ancora poco diffuso. Noi siamo abituati ad una teoria che il fine giustifica i mezzi, ma non pesiamo sufficientemente quali sono i mezzi, non soltanto dal punto di vista che qualche volta sono sproporzionati al fine che vogliamo raggiungere (non si possono uccidere duecento milioni di persone per prendere una città!), ma anche dal punto di vista che la nonviolenza introduce in un complesso di sentimenti, di preferenze, di stati d'animo, di orientamenti, che se vengono scelti, vengono scelti in sé e per sé, per un valore che essi hanno. E perché questo dovrebbe essere soltanto dentro i nostri confini e non altrove? Ripeto: a parte il dubbio del successo, perché è difficile prevedere un successo finale nella guerriglia del Vietnam o in un'eventuale guerriglia degli arabi, sta il fatto che se noi facciamo una scelta, non possiamo che considerarla valida dappertutto.

Qui sorge il problema di una organizzazione di interventi nonviolenti che ancora non esiste, ma in teoria mi sembra che la cosa sia valida. Starà al tempo e alla buona volontà la formazione di strumenti di intervento. Infine, c'è da dire che fa parte della scelta della nonviolenza la considerazione della superiorità del metodo sulla possibilità di successo.

A. C.

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:
ALDO CAPITINI

Redazione:
Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

È uscito in questi giorni

Martin Luther King

LA FORZA DI AMARE

Edizione italiana a cura di P. ERNESTO BALDUCCI

Edit. SEI, Torino, pagg. 270, prezzo lire 1.150

L'INCONTRO

Per la pace
e la resistenza al fascismo
Per la difesa contro il razzismo
Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 600 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

ERNESTO CODIGNOLA

IN 50 ANNI DI BATTAGLIE EDUCATIVE

LAMBERTO BORGHI Attualità di Codignola. EUGENIO GARIN La rinascita idealistica in Italia. ALDO VISALBERGHI Un itinerario ancora fecondo. CARLO PELLEGRINI La Voce e le prime polemiche. ANTONIO SANTONI RUGIU Dai primi del '900 alla riforma Gentile. MASSIMO L. SALVADORI La restaurazione politico-culturale del 1923. TINA TOMASI L'introduzione dell'insegnamento religioso. RINO GENTILI Riforma e controriforma della scuola. DOMENICO IZZO Modernisti, cattolici e laicisti. ANGELO BROCCOLI La Nuova Italia e Civiltà Moderna: il momento della crisi. ARTURO CARLO JEMOLO La tradizione dei ' santi laici '. UMBERTO CIRRI L'attenzione al giansenismo. GIACOMO CIVES L'attività dell'Ente di Cultura. FRANCESCO DE BARTOLOMEIS Fra idealismo e attivismo. GIORGIO PAGLIAZZI Il rinnovamento educativo dopo il 1945. GIACOMO BALATTI Ricordo di un maestro. RAFFAELE LAPORTA L'Educazione nuova nel secondo dopoguerra.

Con un Memoriale autobiografico e un Diario inedito di Ernesto Codignola e 54 foto f. t. L. 1800.

LA NUOVA ITALIA

LATERZA

BENEDETTO CROCE
STORIA D'ITALIA dal 1871 al 1915
« Opere di B. Croce in ediz. economica », pp. 336, L. 900

PIERO MARIA LUGLI
STORIA E CULTURA DELLA CITTA' ITALIANA
L'ambiente naturale, gli insediamenti primitivi e gli ordinamenti urbani dell'antichità romana, e poi la città nel Medioevo, nel Rinascimento e nell'età barocca, sino alle nuove dimensioni dell'urbanistica moderna: attraverso una lucida rappresentazione delle molteplici stratificazioni della città italiana acquistano concretezza le proposte dell'Autore per la difesa e la continuità storica dell'ambiente in cui viviamo.
« Bibl. di cult. mod. », pp. 320 con 80 ill. f.t., L. 4.500

ROSARIO VILLARI
LA RIVOLTA ANTISPAGNOLA A NAPOLI. LE ORIGINI (1585-1647)
« Biblioteca di cultura moderna », pp. 304, L. 3.000

LA CLASSE OPERAIA AMERICANA
a cura di LAURA BALBO
L'operaio di fronte alla società USA: un'organica raccolta di recenti studi ne analizza il comportamento nel sindacato e nei partiti, nella fabbrica e nella famiglia, nel gruppo etnico e nei movimenti di protesta.
« Libri del tempo », pp. 240, L. 1.200

K. MARX - F. ENGELS
SCRITTI SULL'ARTE
a cura di Carlo Salinari
« Universale Laterza », pp. 248, L. 900

PAOLO CHIARINI
BERTOLT BRECHT
« Universale Laterza », pp. 320, L. 900

NOVITA' *

dott. Lereno Regis
Corso Peschiera 362
10100 Torino

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964